Giovanni Colonna

ALLA RICERCA DELLA «METROPOLI» DEI SANNITI

Il tema della ricerca da me affrontata non concerne i Sabini se non indirettamente, e di questo mi scuso con i nostri ospiti e con gli ascoltatori qui convenuti. Ma è quasi inevitabile che in un convegno sui Sabini si finisca col parlare da un lato di Roma, dall'altro del Sannio. Vorrei portare un contributo alla ricostruzione della etnogenesi dei Sanniti, quale è stata immaginata dagli antichi. È una questione essenzialmente storiografica, ma ricca di implicazioni e di ricadute nei confronti della topografia storico-monumentale del Sannio, come spero di riuscire a mostrarvi.

Premetto al mio discorso qualche considerazione sulla valenza che, nella prospettiva degli Antichi, competeva al concetto di «metropoli» – beninteso nel quadro non delle colonizzazioni di età storica ma dei processi di etnogenesi –, sia il concetto espresso con quel termine tecnico, anche da scriventi in latino, o con circonlocuzioni equivalenti. È una materia in verità poco esplorata, per quanto so. Anzitutto non è sempre agevole né scontata la distinzione tra il significato storico-genealogico, retrospettivo potremmo dire, del termine, implicito quando si parla di colonizzazioni o di etnogenesi, e il significato politico-istituzionale, «sincronico», di capoluogo, con tutte le implicazioni territoriali e gerarchiche che esso comporta.

Ovviamente i due significati possono coincidere, ma ciò accade in fondo non troppo spesso. Capua è detta metropoli dei Campani, sia perché ne è la *kephalé*, il *caput*, come afferma Strabone (V, 4, 10) echeggiando una etimologia probabilmente timaica, sia perché è la città dove è nato l'ethnos dei Campani, che da essa ha assunto il proprio nome.[1] Consentia è la metropoli dei Brettii, come afferma lo stesso Strabone (VI, 1, 5), probabilmente non solo perché ne è stata l'epicentro politico, ma anche sul piano storico, come il luogo della secessione dei servi dei Lucani che era posta all'origine dell'ethnos

---

[1] Nel 4398 a.C. secondo Diod. XII, 31, 1 (dove l'allusione alla etimologia da *campus* sembra anch'essa timaica, alternativa a quella da *caput*). Cfr. F. Lasserre, *Strabon géographe*, III, Paris 1967, p. 213, n. 3. Sul nome di Capua: G. Colonna, in *Storia della Campania. L'evo antico*, a cura di G. Pugliese Carratelli, pp. 36 sgg., 62.

dei Brettii.[2] A differenza di Capua, che è città di antichissima fondazione, si può pensare che Consentia sia un esempio di quella coincidenza tra poleogenesi ed etnogenesi, cara alla storiografia antica, sulla quale anni fa portò l'attenzione Massimo Pallottino in un convegno sulla città etrusca e italica.[3]

Anche per i Lucani Strabone menziona come metropoli una città, Petelia (VI, 1, 3), che può aver coinciso con il capoluogo di quel popolo, se mai ne è esistito uno, solo all'epoca della «grande Lucania» di V-prima metà del IV secolo, includente almeno in parte il Bruzio. Si è parlato per essa di «un luogo di coagulo di un processo di agglutinamento cantonale forse favorito dalla presenza di un importante luogo di culto».[4] Nell'ottica privilegiata dagli Antichi sarà forse prima di tutto da vedere in essa il luogo dove si immaginava che i «coloni» dei Sanniti, affacciatisi sullo Ionio in corrispondenza dell'ampio vuoto lasciato da Sibari, avessero acquisito una nuova coscienza e dimensione etnica, trasformandosi in Lucani: quei Lucani che avrebbero dato il primo segno di sé con le ostilità contro Thurii degli anni 444-443 a.C.[5] Un ruolo storico, o pseudostorico, che non è stato, a quanto pare, del tutto dimenticato con le successive vicende, grazie alle quali Petelia è rimasta addirittura tagliata fuori geograficamente dalla Lucania.

Una consapevolezza analoga sembra sottostare all'affermazione di Strabone che Mediolanum era stata la metropoli degli Insubri, pur essendo a quel tempo soltanto uno dei loro molti villaggi (V, 1, 6, e già POLYB. II, 34). La chiave interpretativa è offerta in questo caso da Livio quando scrive che Mediolanum fu fondata da Belloveso agli inizi della occupazione gallica della Transpadana, in un agro che si chiamava insubre da una preesistente popolazione (V, 34, 9). Si direbbe insomma che gli Insubri di Belloveso non siano esistiti come tali prima della fondazione di Mediolanum,[6] secondo il già ricordato modello identificante poleogenesi ed etnogenesi. E così può dirsi che i Picenti non siano esistiti prima della fondazione di Asculum, rimasta poi per sempre il loro *caput*.[7]

---

[2] Da ultimo M. LOMBARDO, in *Italia omnium terrarum parens*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1989, pp. 253-259, con bibl. a p. 295.

[3] *Poleogenesi uguale etnogenesi?*, in *La città etrusca e italica preromana*, Bologna 1970, p. 75 sg. Nel caso di Consentia lo stesso Strabone ci informa che il capoluogo della regione al tempo degli Enotri era stata la non lontana Pandosia (cfr. E. GRECO, *Archeologia della Magna Grecia*, Roma-Bari 1992, pp. 37-39).

[4] E. GRECO, in *Strabone, contributi allo studio della personalità e dell'opera*, a cura di G. Maddoli, II, Perugia 1986, p. 126 sg. Cfr. A. PONTRANDOLFO, *I Lucani*, Milano 1982, pp. 9-14.

[5] B. D'AGOSTINO, in *Italia omnium terrarum parens*, cit., p. 195 sg., con bibl. a p. 245.

[6] G. COLONNA, in *Gli etruschi a nord del Po (atti del convegno del 1986)*, Mantova 1989, p. 13, nota 22. Cfr. V. KRUTA, IN *Notizie dal chiostro del Monastero Maggiore* LI-LII, 1993, pp. 47-54. Analogamente gli Allobrogi non dovrebbero essere esistiti prima della fondazione di Vienna, che fu loro *metropolis* fin da quando era un villaggio (STRAB. IV, 1, 11).

[7] FLOR. I, 14, 2. Cfr. U. LAFFI, M. PASQUINUCCI, *Asculum* I, Pisa 1975, p. XVI. Meno perspicuo appare invece il ruolo di metropoli attribuito a Suessa nei confronti dei Volsci (inve-

Più spesso però la *ktisis* postulata all'origine dei popoli dell'Italia antica concerneva un insediamento minore, talora insignificante se non affatto scomparso, comunque altro dal capoluogo di età storica. Si è già ricordata Petelia per i Lucani. Il caso più noto è ovviamente quello dei Latini. L'ethnos nasce con la fondazione di Lavinio, *oppidum quod primum conditum in Latio stirpis Romanae*,[8] dove avviene la fusione di Troiani e di Aborigeni. Capoluogo invece, dopo la lunga e oscura parentesi di Alba, è almeno di fatto Roma. Un esempio non meno classico è quello dei Messapi. Il capoluogo di età storica è Brindisi, ma già Erodoto credeva di sapere che il luogo della etnogenesi era stata Oria, un sito della mesogea dove i compagni di Minosse «trasformatisi, da Cretesi divennero Iapigi Messapi, da isolani continentali» (VII, 170, 2-3). E nella piccola Oria Strabone da parte sua non mancava di segnalare i ruderi di una antica reggia (VI, 3, 6), di cui forse l'archeologia ha rivelato qualche resto, oltre a quelli di un importante santuario extramurano.[9] All'interno della saga dei Pelasgi in Italia, narrata da Ellanico, il ruolo di metropoli, come esplicitamente afferma Stefano Bizantino, spetta all'appartata Cortona, città etrusca non delle maggiori, da dove però i Pelasgi, trasformatisi in Etruschi, avrebbero «colonizzato» l'intero paese.[10] Nei confronti invece della saga lidia un ruolo analogo, almeno a livello locale, cerite, era forse attribuito allo scalo marittimo di Pyrgi, qualificata sibillinamente di *metropolis* da Servio, in probabile, anche se implicita, relazione con lo sbarco di Tirreno, il fondatore lidio di Caere: a Pyrgi sarebbe allora avvenuta la *metabolé* dei Lidii in Etruschi, come a Cortona quella dei Pelasgi.[11] Fuori d'Italia si può menzionare il caso della Gallia comata, il cui capoluogo in età romana era notoriamente Lugdunum, ma la cui metropoli storica era riconosciuta in Alesia, la città fondata da Ercole.[12] E così nella Betica si additava come metropoli non il capoluogo Croduba, ma la piccola Munda (STRAB. III, 2, 2).

---

ro al tempo di Tarquinio il Superbo: STRAB. V, 3, 4), a Corfinio nei confronti dei Peligni (V, 3, 11; V, 4, 2), a Teate nei confronti dei Marrucini (V, 4, 2), a Picentia nei confronti dei Picentini (V, 4, 13).

[8] VARR., *l.l.*, V, 144 (nonché DION. HAL V, 12, 3 e VIII, 21, 1: STEPH. BYZ. .v. *Laouinion*). Cfr. G. COLONNA, in *Italia omnium terrarum alumna*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1988, p. 426.

[9] Cfr. N. BIFFI, *L'Italia di Strabone*, Bari 1988, pp. 209 e 350, nota 366; E. DE JULIIS, *Gli Japigi*, Milano 1988, pp. 11-13; F. D'ANDRIA, in *Italia... alumna*, cit., pp. 662 sg., 685.

[10] G. COLONNA, in *Arch. Class.* XXII, 1980, pp. 5-10; D. BRIQUEL, *Les Pélasges en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende*, Roma 1984, pp. 124 sgg., 150 sgg. Sul re Nanas: G. COLONNA, in *La Romagna protostorica*, Viserba di Rimini 1987, p. 40 sgg.

[11] COLONNA, in *Arch. Class.*, cit., p. 6, nota 25; D. BRIQUEL, *L'origine lydienne des Étrusques. Histoire de la doctrine dans l'Antiquité*, Roma 1991, pp. 235-248 (ma ora lo stesso autore preferisce vedere nella qualifica di metropoli un riferimento alla teoria autoctonista, da lui attribuita a Filisto: *Les Tyrrhènes peuple des tours*, Roma 1993, pp. 201-213).

[12] DIOD. IV, 19, 1-2 (ἁπάσης τῆς Κελτιχῆς... ἑστίαν καὶ μητρόπολεν). Anche nella Narbonese la qualifica di *metropolis* spettava non a Narbo ma a Nemau)sus e a Vienna (STRAB. IV, 1, 11-12).

Avvicinandoci al nostro tema, analoghe considerazioni si possono avanzare per i Sabini e anche per i loro mitici predecessori e precursori, gli Aborigeni cari a Varrone. Per Dionigi di Alicarnasso, che ci ha conservato un riassunto della «archeologia» del grande Reatino, metropoli degli Aborigeni è la non altrimenti nota Lista (I, 14, 6), mentre «la città più famosa» (II, 49, 2), ritenuta a quanto pare il loro capoluogo, almeno religioso, è Cutilia, *l'umbilicus Italiae* di Varrone (Plin., *n.h.* III, 11, 109), a 12 km da Rieti (*fig.* 1, n. 5), teatro dello spettacolare scontro-incontro con i Pelasgi e della conseguente *synoikia* dei due popoli.[13] Coerentemente con la funzione primaria attribuita a Cutilia gli Aborigeni possono sopravvivere nelle loro sedi dell'agro reatino anche dopo che i Sabini di Amiterno con un colpo di mano notturno si sono impossessati dell'incustodita Lista. La quale sarà da situare non lontano da Amiterno, nel comparto orientale e montano del territorio aborigeno: tenendo conto della asserita distanza di 324 stadî da Rieti – circa 60 km – penserei alla conca di Montereale donde sgorga l'Aterno (*fig.* 1, n. 2), accessibile anche lateralmente dal fondovalle del Velino all'altezza dei *Vacunae nemora*, a monte delle gole del fiume inizianti ad Antrodoco.[14]

Lo stesso sdoppiamento tra metropoli e capoluogo veniva postulato per i Sabini. Secondo Catone, nostra unica fonte, metropoli dei Sabini era il «villaggio» di Testruna «presso la città di Amiterno», per il quale a mia conoscenza non è stata avanzata finora alcuna proposta di localizzazione. Personalmente non mi stupirei che il paese medievale e l'altopiano di Campotosto – uno dei più elevati tra quelli coltivabili dell'Appennino, sovrastante le sorgenti dell'Aterno, del Vomano e del Tronto (*fig.* 1, n. 1) – ne continui il nome attraverso un processo piuttosto ovvio di banalizzazione.[15] Comunque sia, capoluogo dei Sabini era ritenuta Amiterno e, più tardi, la conquistata Cutilia nell'agro reatino, dal quale infine sarebbero partiti i fondatori di Cures. In termini altimetrici, non privi di significato in questo contesto, avremmo una progressiva discesa dai 1400 metri di Campotosto agli 800 di Amiterno e quindi via via ai 400 di Cutilia e ai 100 di Cures nel fondovalle tiberino. I due popoli gemelli avrebbero avuto entrambi, nella concezione rispettivamente di Varrone e di Catone, la loro prima sede alla giuntura del Gran Sasso coi Monti della Laga, nelle conche incastonate a varie altezze tra quei colossi appenninici, conche dalle quali si diramano verso i quattro punti cardinali le valli fluvia-

---

[13] BRIQUEL, *op. cit.* a nota 10, p. 356 sgg.

[14] Sull'antichità del percorso Amiterno-Montereale-Amatrice v. G. RADKE, *Viae publicae Romanae*, trad. it., Bologna 1981, p. 332; S. SEGENNI, *Amiternum e il suo territorio in età romana*, Pisa 1985, p. 108 sg.

[15] Ricostruibile in *Testro(na) > *Tresto > *Trosto > Tosto. Notizie su Campotosto in A. ALESI, M. CALIBANI, A. PALERMI, *Monti della Laga, guida escursionistica*, Teramo 1990, pp. 78-90. Sul significato autoctonistico della teoria di Catone riguardo a Testruna metropoli dei Sabini v. C. LETTA, in *Preistoria, storia e civiltà dei Sabini (convegno di Rieti, 1982)*, Rieti 1985, p. 31 sgg.

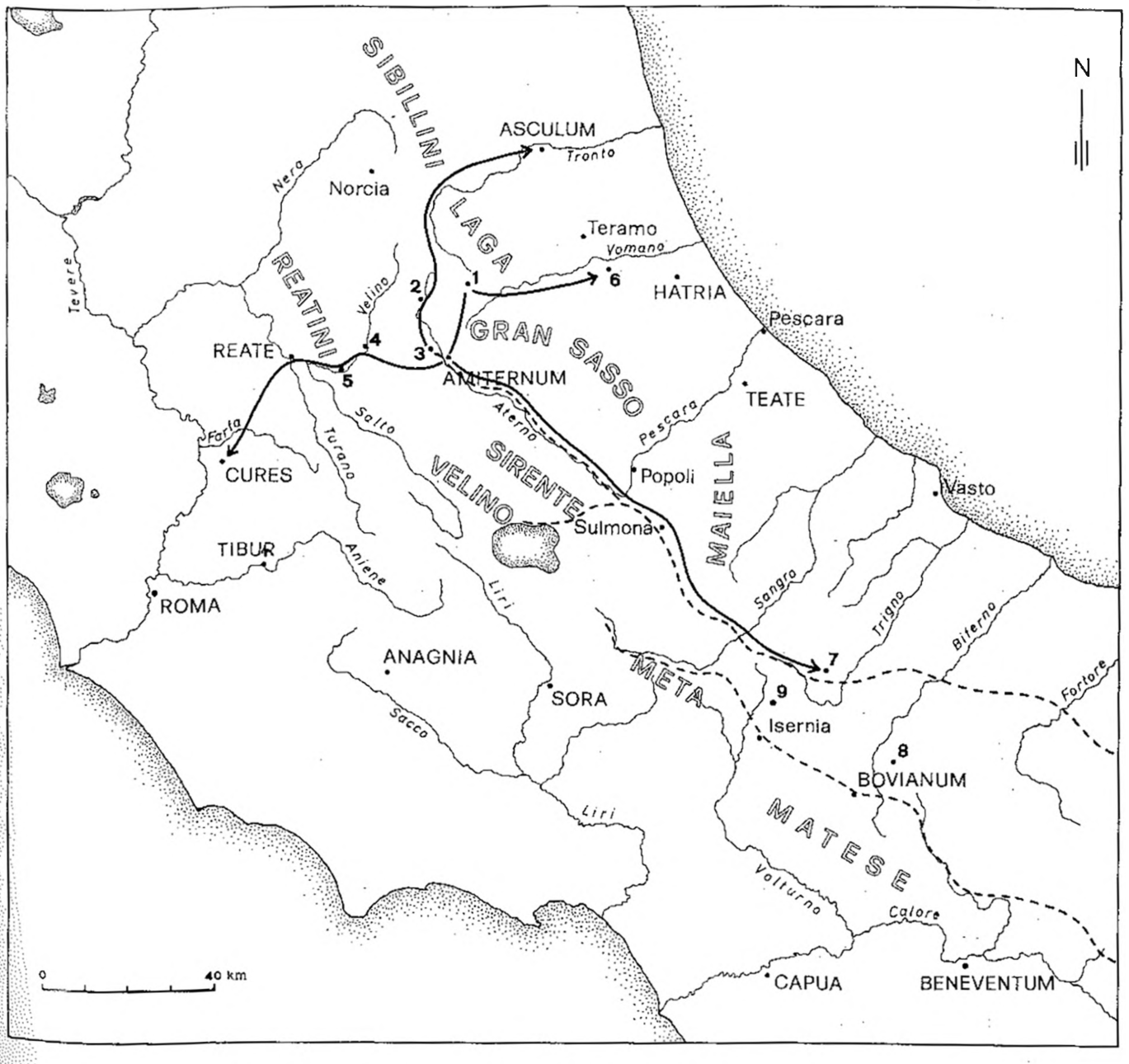


fig. 1 - Carta dei siti e dei tratturi menzionati nel testo.

1. Campotosto (Testruna?)
2. Montereale (Lista ?)
3. Téora (Tiora Matiena ?)
4. Antrodoco
5. Cotilia
6. Penna S. Andrea
7. Pietrabbondante (Tuticum ?)
8. M. Vairano (Aquilonia ?)
9. Carovilli (Cominium ?)

Sono indicati il tratturo Pescasseroli-Candela (passante per Bovianum), il tratturo Celano-Foggia (passante presso Pietrabbondante) e la tratta L'Aquila-Popoli del tratturo L'Aquila-Foggia.

li dell'Aterno (a sud), del Velino (a ovest), del Tronto (a nord) e del Vomano (a est), a cavallo tra Tirreno e Adriatico.

I Sabini dell'Amiternino apparivano da questo punto di vista predestinati, come i Greci dell'angusta Doride, a essere assunti quali progenitori dei popoli abitanti nelle conche e nelle valli vicine (seguendo l'ordine sopra indicato: i Vestini, i Sabini del Reatino, i Picenti e i Pretuzii), e anche di popoli dislocati assai più lontano. Loro primario epicentro religioso doveva essere considerata non Cutilia ma l'assai più remoto e non ancora ritrovato – e in realtà mai seriamente ricercato – santuario aborigeno di Marte a Tiora Matiena, a 300 stadî da Rieti sulla via di Lista. In questo sito, il cui nome sopravviverebbe secondo F. Ribezzo nel villaggio di Téora presso Amiterno (*fig.* 1, n. 3),[16] sorgeva un santuario oracolare considerato da Dionigi di Alicarnasso la Dodona d'Italia, nel quale i responsi erano dati da un picchio appollaiato su un palo (I, 14, 5).[17] Anche se nessun autore lo afferma, sembra implicito per gli Antichi che da qui sia partito il *ver sacrum* dei Picenti, guidato appunto dal picchio (lungo l'ovvio itinerario Montereale-Amatrice-Ascoli).[18] Ed è assai verosimile, a mio avviso, che dall'alta Sabina aquilano almeno a un dato momento si ritenesse partito anche il *ver sacrum* dei Sanniti, diretto nell'opposta direzione, a sud, lungo quelle che in età moderna sono state due delle vie maestre della transumanza abruzzese, il tratturo L'Aquila – Foggia fino a Popoli e quello Celano – Foggia da Sulmona in poi[19] (mentre verso est deve essersi verificato qualcosa di sostanzialmente analogo con i Pretuzii, i cui capi nelle iscrizioni celebrative di Penna S. Andrea sul basso Vomano, in faccia all'Adriatico (*fig.* 1, n. 6), orgogliosamente si proclamano verso il 500 a.C. o poco dopo *safinúm nerf*, «principi dei Sabini», dandoci la prima testimonianza dell'etnico che per Catone sarebbe emerso per la prima volta nella non lontana Testruna).[20]

* * *

[16] In *Rigi* XIV, 1930, p. 64 sg. Cfr. M. G. Bruno, *I Sabini e la loro lingua*, Bologna 1969, p. 112, n. 235. Il villaggio, sito nel comune di Barete, è a 4 km in linea d'aria a ONO di Amiterno.

[17] Cfr. Briquel, *op. cit.* a nota 10, pp. 432-438. Mi domando se nel toponimo non si celi il ricordo di un più antico uccello augurale. Infatti la voce *tiora* è registrata in uno scolio a Isidoro col significato di «corvo» o «taccola» (C. Villa, *art. cit.* a nota 23, p. 64), che sono entrambi *oscines aves* (Fest. P. 214 L.: bibl. in F. Capponi, *Ornithologia Latina*, Genova 1979, pp. 200 e 342 sg., s.vv. *corvus* e *monedula*). Ed è voce di area meridionale, continuata nel moderno dialetto tarantino (Villa, *op. cit.* a nota 23, p. 295, nota 5). La pertinenza del picchio sia a Marte che a Feronia è coerente con il culto della dea nell'Amiternino.

[18] Fonti in Briquel, *op. cit.*, p. 93 sg., nota 65.

[19] E. Gabba - M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979, pp. 172-179, fig. 1; G. De Benedittis, in *RivStLig* LVI, 1990, pp. 179-191; Id., in *Conoscenze* 6, 1990, pp. 13-27 (a proposito di M. Vairano).

[20] A. Marinetti, *Le iscrizioni sud-picene*, I, Firenze 1985, pp. 139 sg., 218; A. L. Prosdocimi, *I Safini nelle iscrizioni sud-picene*, in *Preistoria, storia e civiltà dei Sabini*, cit., pp. 35-55.

Sono arrivato così al tema che mi sono proposto di trattare specificamente in questa sede: l'individuazione di quella che per gli Antichi era la metropoli genetica dei Sanniti o, detto con altre parole, il punto di arrivo del *ver sacrum* sabino che avrebbe dato origine a quel popolo. In proposito esiste il ben noto *logos* straboniano (V, 4, 12), che si tende a far risalire, nel suo nucleo essenziale, a fonte romana o italica, in quanto rivolto a illustrare la discendenza sabina dei Sanniti utilizzando l'etnico e, giustamente ritenuto anche e soprattutto ad essi pertinente, di Sabelli: inteso nel senso di «piccoli Sabini» o, meglio ancora, di «giovani dei Sabini», con allusione appunto al rito fondante del *ver sacrum*.[21] Nel racconto di Strabone il ruolo di protagonista spetta all'animale che guida la spedizione, il toro. Dove il toro si corica esausto, nel paese grecamente detto degli Opici, i giovani Sabini si insediano, dopo averne scacciato gli abitanti viventi dispersi in villaggi, e sacrificano l'animale al dio che l'avrebbe loro dato come guida, Marte. Risulta abbastanza evidente da questo racconto la convinzione, resa esplicita da uno scolio a Isidoro,[22] che il *ver sacrum* avesse dato origine a una città (contrapposta ai villaggi dei nativi) e che tale città fosse da identificare con Bovianum, che conservava nel nome il ricordo del toro ed era posta sul più occidentale dei grandi assi interni di comunicazione tra Centro e Mezzogiorno, coincidente col tratturo Pescasseroli-Candela. In quanto capitale dei Sanniti Pentri – i Sanniti per eccellenza – Bo-

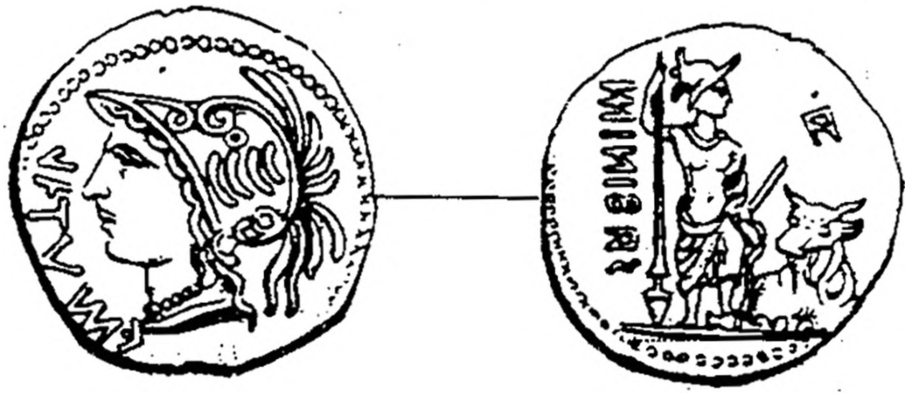


fig. 2 - Moneta della guerra sociale (da SAMBON).

[21] Sul problema delle fonti: LASSERRE, *op. cit.* (a nota 1), p. 217 (pensa a Fabio Pittore); D. MUSTI, in *Sannio, Pentri e Frentani dal VI al I secolo a.C.* (atti del colloquio del 1980), Campobasso 1984, pp. 73-76 (= *Strabone e la Magna Grecia*, Padova 1988, pp. 200-205). In realtà *Sabelli* non è modellato su *Sabini* ma sull'etnico col quale i Sanniti stessi si designavano (cfr. nota 76). Sul rito del *ver sacrum* da ultimo G. TAGLIAMONTE, *I figli di Marte. Mobilità, mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia*, Roma 1994, pp. 62-66. V. anche a nota 27.

[22] *Bovianum dictum est quod Sabelli, cum sedes quaeerent, bovem secuti sunt eo proposito ut ibi oppidum conderent ubi ille requievisset. Igitur a bove Bovianum est appellatum* (LINDSAY, *op. cit.* a nota 26, p. 136 sg.). Si noti l'etnico Sabelli, che rinvia alla fonte di Strabone. Al toro e al sacrificio di esso a Marte dovrebbe alludere il rovescio di alcuni denarii coniati dagli Italici nell'89 e 88 a.C., con la raffigurazione dell'animale accosciato accanto a un guerriero stante (A. SAMBON, *Les monnaies antiques de l'Italie* I, Paris 1903, p. 127 sgg., nn. 218 sg., 225, 240) (*fig.* 2). Vedi in fondo la Nota aggiuntiva.

vianum veniva accreditata in questo racconto della loro etnogenesi, sul modello già incontrato di Asculum per i Picenti e di Cures per i Sabini del Tevere. Poiché il ruolo di capitale è balzato in piena luce per Bovianum, almeno ad occhi romani, solo all'epoca della seconda guerra sannitica, questa sembra essere l'età cui è lecito risalire per il sorgere della tradizione riflessa da Strabone.[23]

Sul *ver sacrum* da cui sarebbero nati i Sanniti esisteva però una diversa tradizione, di matrice più autenticamente romana e antiquaria. La conosciamo dal lessico di Festo, grazie a un passo assai mutilo ma fortunatamente integrabile con il riassunto di Paolo Diacono e soprattutto con uno degli scolii a Isidoro, che oggi vengono attribuiti allo stesso Paolo in una fase più avanzata della sua attività di studioso, successiva all'epitome di Festo.[24] Per spiegare il nome dei Sanniti Festo riporta l'opinione di chi ne sosteneva l'etimologia greca da σαύνιον[25] e quella di altri, secondo i quali i Sanniti avrebbero preso il loro nome da un *collis Samnius*, sul quale si sarebbero accampati i circa 7000 Sabini del *ver sacrum*, guidati da un Cominius Castronius.[26] In questo racconto

fig. 3 - Moneta con legenda greca *Saunitan* (da *Italia omnium terrarum parens*).

---

[23] Un'ulteriore precisazione cronologica può venire dall'espressione «li denominarono da Ares», riferita ai nuovi nati destinati alla migrazione. Vedrei infatti in essa un'allusione non tanto ai Marsi e a un problematico percorso attraverso il loro paese (così MUSTI, *op. cit.*, p. 73, nota 6), quanto ai «figli di Marte» per eccellenza, i Mamertini di Sicilia, saliti alla ribalta internazionale con la presa di Messina intorno al 285 a.C.

[24] C. VILLA, *Uno schedario di Paolo Diacono, Festo e Grauso di Ceneda*, in *Italia medievale e umanistica* XXVII, 1984, pp. 56-80; EAD., in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1987, p. 294. Devo questi riferimenti alla cortesia dell'amico G. Cavallo.

[25] La cui antichità è provata dalla raffigurazione del ferro dell'arma, in funzione di stemma parlante, sull'obolo argenteo di fine IV sec. a.C. a legenda σαυνιταν (R. CANTILENA, in *Sannio*, cit. a nota 21, p. 90: cfr. A. LA REGINA, in *Italia omnium terrarum parens*, cit. a nota 2,p. 304 sg., con fig.). Come per la moneta, anche per l'etimologia è probabile un'invenzione tarantina.

[26] FEST. s.v. *Samnites*, p. 436 L.; PAUL. p. 437 L.; Schol. Isid. *ad Etym.* XIV, 4, 18 (J. WHATMOUGH, in *Arch. latinitatis Medii Aevi* 1925-1926, 3-4, p. 154, 4). Il passo di Festo è così emendato da W. M. LINDSAY, in *Glossaria Latina iussu Academiae Britannicae edita*, IV, Paris 1930, p. 418: ⟨*Sa*⟩*mnitibus nomen* ⟨*esse ait*⟩... (5 litt.)... *s propter genus* ⟨*hastae quas* σαύνι⟩α *appellent* ⟨*Graeci. Ali dicunt e*⟩*x Sabinis vere* ⟨*sacro natos circite*⟩*r hominum* ⟨*septem milia duce*⟩ *Com*⟨*in*⟩*io Castronio* ⟨*profectos* in *c*⟩*ollem cui nomen* ⟨*erat Samnio*⟩. Nello scolio a Isidoro leggia-

(che ricorda quello liviano sull'origine del nome degli Insubri) non si fa parola né del toro né del dio Marte, ma si nomina, in loro vece, il comandante di quella che si configura come una spedizione militare, sia per il numero attribuito ai migranti, corrispondente all'effettivo di una legione, sia per il *nomen* attribuito al comandante, Castronius, in cui trasparente è l'allusione ai *castra* militari,[27] mentre il prenome evoca il frequente poleonimo e coronimo sannita Cominum/Cominium, equivalente, com'è risaputo, a qualcosa come *comitium* o *conventus*.[28] La prospettiva, spiccatamente linguistica ed etimologica, fa pensare a Verrio Flacco se non a Varrone. Punto di partenza, in ogni caso, non ne è il nome di Bovianum – dove oltre tutto manca un colle e dove il paesaggio urbano si compone di un fondovalle percorso dal tratturo e di un'arce dirupata – ma quello di una località minore in cui l'aggettivo *Samnius* fungeva, o poteva sembrare che fungesse, da toponimo.[29]

Esiste infine una terza testimonianza letteraria, che non viene quasi mai citata, pur accogliendo dati di grande interesse, e questo per il fatto di trovarsi in un testo nel suo insieme poco affidabile, i *Parallela minora* pseudoplutarchei.[30] Come parallelo romano alla storia dell'uccisione di Agamennone e della vendetta di Oreste si narra di un Fabio che avrebbe saccheggiato Touxion,

---

mo: *Samnitibus nomen est inditum propter genus hastae quas saunia appellant, quibus uti solebant. Alii dicunt ex Sabinis vere sacro natos circiter hominum septem milia duce Cominio Castronio profectos occupasse collem cui nomen erat Samnio indeque traxisse vocabulum.*

[27] Cfr. il nome Straton attribuito al capo dei Siculi migranti dall'Italia nell'isola da Antioco (apud DION. HAL. I, 22, 5: il nome si deve tuttavia a una congettura di Ulrichs). In umbro e in osco è realmente attestata la forma corrispondente a lat. Castricius (*Tab. Ig.* Va 3, Vetter n. 25). Da ricordare anche l'anonimo *dux magnus* che avrebbe guidato il *ver sacrum* degli Ernici dalla Sabina (SERV. *Aen.* VII, 684). Spedizioni militari composte però esclusivamente da *velati*, cioè da giovani *vestiti et inermes*, armati solo di fionde e di sassi (cfr. PAUL. pp. 13, 506 e 519 sg. L., s. vv. *adscripticii, velati* e *ver sacrum*).

[28] G. DEVOTO, *Gli antichi Italici*[3], Firenze 1967, p. 107; A. LA REGINA, in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, cat. della mostra di Isernia, Roma 1980, p. 40; ID., *op. cit.* a nota 25, p. 402.

[29] Alla luce del passo di Festo, da lui stesso epitomato, è perfettamente comprensibile che per Paolo Diacono sia esistita una città *Samnium antiquitate consumpta* (*hist. Lang.* II, 20: cfr. *hist. Rom.* II, 9), anche se di tale convinzione egli credeva trovare conferma in quello che nei corografi tardo-antichi era semplicemente il nome corrotto di Saepinum (A. LA REGINA, in *Italia omnium terrarum parens*, cit. a nota 2, p. 365 sg.). Non vanno trascurati al riguardo i profondi legami di Paolo con l'abbazia di Montecassino, così vicina anche geograficamente al Sannio antico (G. CAVALLO, in *Magistra barbaritas*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1984, p. 637 sg.; ID., *Dall'eremo al cenobio*, cit., p. 360 sg.).

[30] PLUT. *mor. 315* A-B, n. 37 B. Fonte sarebbero gli *Italiká* di Dositheos, autore che «prorsus ignotus est» (J. SCHLERETH, *De Plutarchi quae referuntur Parallelis minoribus*, Freiburg 1931, p. 115). In generale sull'opera: K. ZIEGLER, in *RE*, XXI, 1, 1951, coll. 867-870; G. TRAINA, in *RendLincei* s. IX, V, 1994, p. 104. Dubbi sulla attendibilità del passo: F. JACOBY, *Fr. Gr. Hist.* III A, Komm., Leiden 1943, p. 393 («dümme Abklatsche nach der Theseus- und Orestesgeschichte»); M. R. TORELLI, *Rerum Romanarum fontes ab anno 292 ad annum 265 a.Chr.n.*, Pisa 1978, p. 49, n. 42. Il merito di avere riproposto il passo all'attenzione degli studiosi va a M. TORELLI, in *Atti Manfredonia*, p. 335 sg., e in *Dial. Arch.*, s. III, VI, 1988, p. 70 sg.

«metropoli dei Sanniti», asportandone a Roma l'Afrodite Nikephoros venerata da quel popolo. Mal gliene incolse, poiché il ratto di quello che appare come un Palladio avrebbe provocato una catena di tragedie familiari, simili a quelle che perseguitarono Diomede e, ancor più, Agamennone e la sua casa. Fabio sarebbe stato assassinato dalla moglie e dall'amante di lei, che a loro volta sarebbero stati uccisi per vendetta dal figlio una volta divenuto adulto: colpa dalla quale costui sarebbe stato infine assolto dal Senato romano.

Oltre a confermare che gli Antichi conoscevano una metropoli dei Sanniti diversa da Bovianum, e quindi una metropoli soltanto per così dire genetica, alla pari di Lista e di Testruna, il testo ci informa, come premessa alle romanzesche vicende dei due Fabii, che essa era sede di un culto di grande prestigio, un culto nazionale, rivolto a una Venere apportatrice di vittoria, una Venere vincitrice. Il Fabio in questione è stato convincentemente identificato con il Gurgite, che operò con alterna fortuna nella fase finale della terza guerra sannitica, da console nel 292 e da proconsole nel 291 a.C., anno in cui è probabilmente da collocare il suo trionfo.[31]

L'introduzione in Roma di una divinità «vincitrice» calza appieno con l'attualità della ideologia della vittoria, di matrice macedone – seleucidica,[32] cui dobbiamo in quegli anni il tempio di Giove Vincitore, votato dal padre di Fabio Gurgite a Sentino nel 295, e il tempio della Vittoria, dedicato nel 294 a.C. sul Palatino da L. Postumio Megello.[33] Quanto a Venere, proprio il Gurgite era stato responsabile, nello stesso anno 295, da edile, della costruzione del primo tempio dedicato in Roma alla dea, il tempio *ad Circum Maximum* fuori del pomerio, nel quale tutto fa presumere che abbia trovato asilo nel 292 il «Palladio» dei Sanniti, la statua di Venere Vincitrice, che il Gurgite mai avrebbe acconsentito a collocare nel tempio della Vittoria dedicato dal suo grande rivale Postumio.[34] Si spiega forse in questa luce il fatto imbarazzante che Servio dati la dedica del tempio presso il Circo Massimo *post peractum bellum Samniticum*, aggiungendo che l'epiteto *Obsequens* alluderebbe al favore accordato dalla dea al Gurgite, s'intende nel corso della guerra.[35] In

---

[31] TORELLI, in *Atti Manfredonia*, p. 335 sgg.; M. R. TORELLI, *op. cit.*, p. 45 sgg.; LA REGINA, *op. cit.* (a nota 29), p. 423.

[32] S. WEINSTOCK, in *Harvard Theological Review* 50, 1957, p. 215 sgg.; L. DESCHAMPS, in *Beiträge zur altitalischen Geistesgeschichte (Festschr. G. Radke)*, Münster 1986, pp. 51-72; K.-J. HÖLKESKAMP, *Conquest, Competition and Consensus*, in *Historia* XLII, 1993, p. 28, con bibl.

[33] T. ZIOLKOWSKI, *The Temples of Mid-Republican Rome and their Historical and Topographical Context*, Roma 1992, pp. 172-179.

[34] Sulla rivalità tra i due da ultima M. R. TORELLI, in *Italici in Magna Grecia*, a cura di M. Tagliente, Venosa 1991, p. 94.

[35] SERV. auct., *Aen.* I, 720. Cfr. ZIOLKOWSKI, *op. cit.*, pp. 167-171. C'è da chiedersi se l'epiteto *Obsequens* non alluda propriamente, in questo caso, al consenso dato dalla dea al suo trasferimento a Roma. In generale: J. CHAMPEAUX, *Le culte de la Fortune dans le monde romain*, II, Rome 1987, pp. 98-102.

ogni caso è assai significativo che l'importante colonia dedotta nel 291, ai remoti margini sud-orientali del territorio sannitico e in funzione dichiaratamente antisannita, Venusia, porti il nome della dea divenuta allora amica dei Romani, e segnatamente del Gurgite.[36] Il quale, da solo o col padre Rulliano, si sarebbe addirittura sostituito a Postumio Megello nel ruolo di fondatore della colonia, privilegiando nella scelta dei coloni le clientele apule della propria famiglia.[37]

Sorge a questo punto un problema, posto dal fatto che vengono a essere due i nomi tràditi per la supposta metropoli dei Sanniti: Touxion e *collis Samnius*. Il problema tuttavia è più apparente che reale, poiché le due denominazioni si pongono su piani diversi: Touxion si configura come un poleonimo, *collis Samnius* come un toponimo, che potrebbe riferirsi anche a una parte sola dell'insediamento di Touxion, sebbene da presumere quella storicamente più rilevante, alla stregua del Palatium per Roma o dell'Altis per Olimpia. Una parte che comunque la fonte di Festo aveva uno specifico interesse a citare, per costruire sul suo nome l'*aition* dell'etnico *Samnites*. Quanto a Touxion, si tratta di un nome non altrimenti documentato, nel quale si tende a riconoscere un travisamento, imputabile a orecchi greci, se non alla tradizione manoscritta del testo pseudo plutarcheo, della forma Tuticum, attestata da poleonimo Aequum Tuticum.[38] L'ipotesi trova conforto nella diffusione in più parti dell'area sabellica, dalla valle del Pescara a quella del Calore, del toponimo moderno Tocco, se riconducibile, come è stato proposto, a Tuticum.[39] In ogni caso la Tuticum in questione è da ritenere, contro la comune opinione,[40] diversa da Aequum Tuticum che si trova negli Hirpini e che a nessun titolo può aver meritato la qualifica impegnativa di «metropoli dei Sanniti», non essendo

---

[36] Sulla deduzione di Venosa: M. TORELLI, in *Il museo archeologico nazionale di Venosa*, a cura di M. Salvatore, Matera 1991, p. 18 sg. Anche nella colonia di Isernia il culto di Venere sembra essere stato preminente, a giudicare dalle due dediche di età repubblicana, una delle quali posta dai *Samnites inquolae* (A. LA REGINA, in *Dial. Arch.* IV-V, 1971, p. 452, nota 16).

[37] TORELLI, in *Atti Manfredonia*, p. 336.

[38] Τούτικον in PTOLEM. III, 1, 38. Volendo a ogni costo salvare la forma tràdita si potrebbe supporre che Τούξιον sia il risultato di un'antica aplologia di *Τουτίξιον, e che la forma così ricostruita sia un adattamento greco del nominativo maschile osco *túvtiks*.

[39] Secondo la proposta di M. DURANTE, in *PCIA* VI, 1978, p. 820, nota 35, sviluppata da D. SILVESTRI, in *L'Italia dialettale* XLII, 1979, pp. 141-147, e ripresa da P. POCCETTI, in *Par. Pass.* XL, 1985, p. 213 sg. Contrari «per difficoltà fonetiche» sono G. ALESSIO e M. DE GIOVANNI, *Preistoria e protostoria linguistica dell'Abruzzo*, Teramo 1983, p. 208 sg., che preferiscono pensare a un grecismo sulla base di attestazioni del tipo siciliane e calabresi.

[40] Dei pochi che, sempre invero in termini dubitativi, se ne sono occupati, da G. MINERVINI, in *Bull. Arch. Nap.* VI, 1858, p. 186, a H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, II, Berlin 1902, p. 816; da W. NACHSTÄDT, *Plutarchi moralia*, II, 2, Lipsiae 1934, p. 38 sg., a E. T. SALMON, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, p. 274, nota 2. M. Torelli nel secondo dei contributi citati a nota 30 si chiede se non si tratti di Venusia preromana: ma come «metropoli dei Sanniti» Venusia è ancor più improbabile di Aequum Tuticum. Prima del Nissen si era espresso in favore di Pietrabbondante il dimenticato N. Corcia (v. alla nota seguente).

mai stata nemmeno un centro religioso di qualche importanza. Occorre invece ricercare Touxion-Tuticum in un'area geograficamente e, direi, storicamente più vicina a Bovianum, la capitale dei Sanniti che nella tradizione echeggiata da Strabone e ribadita dalle monete della guerra sociale era considerata anche la culla della loro etnogenesi.

* * *

Se così stanno le cose, s'impone alla nostra attenzione l'insediamento fortificato di Pietrabbondante (*fig.* 1, n. 7), a lungo erroneamente identificato con Bovianum (Vetus) e oggi, dopo le fondamentali ricerche di A. La Regina, rimasto orfano di nome: insediamento nelle cui immediate vicinanze si trovava il santuario di gran lunga più importante del Sannio.[41] Molti elementi concorrono a rendere proponibile l'identificazione. Anzitutto Pietrabbondante è sfiorata da uno dei maggiori tratturi provenienti dall'Aquilano, cui era praticamente d'obbligo pensare per una migrazione dall'alta Sabina: il già menzionato tratturo Celano-Foggia (*fig.* 4).[42] Il sito offre una morfologia molto varia, nella quale trovano posto l'arce di M. Saraceno (a quota 1212), dominante l'intero paesaggio dell'alto Trigno, la dorsale collinosa occupata dal paese medievale e moderno (a quota 1025, con la rocca a 1050) e la conca valliva del Calcatello, che accoglie il santuario (a quota 966) (*fig.* 5). Abitato e santuario sono relativamente antichi, rispetto alla media degli insediamenti sannitici, poiché entrambi risalgono almeno al 500 a.C.[43] Ma soprattutto determinante ai fini dell'identificazione è il carattere guerriero e «trionfale» del culto, testimoniato dalle innumerevoli armi (in specie elmi e cinturoni, ma anche schinieri, lance, *tela* e altre armi offensive), rivenute sia negli scavi del secolo scorso che in quelli recenti e si può dire in tutta l'area del santuario[44] (*tavv.* I, II, *a*;

---

[41] Già prima degli scavi borbonici il giovane Mommsen riconosceva in Pietrabbondante la «Mutterstadt des pentrische Bovianum» (l'odierna Boiano), ritenendo che «-wahrscheinlich haben die Sabiner, wie sie aus den Abruzzen herabstiegen, zuerst die rauhen Gegenden um Castel di Sangro und Agnone besetzt» (*Die unteritalischen Dialekte*, Leipzig 1850, p. 173). A scavi iniziati N. Corcia, in una memoria letta a Napoli nel settembre 1858, propose di riconoscere Touxion in Pietrabbondante, invero soltanto sulla base di una fantasiosa etimologia del toponimo Catunzia, a suo dire inerente ai luoghi (*Di alcune città greche nel Sannio*, in *Memorie della regale Accademia Ercolanese di archeologia*, IX, 1862, pp. 117-163, in particolare pp. 145-158). Cfr. le obiezioni di Minervini, *a.c.*, p. 185 sg.

[42] Che corre a meno di due km e alla stessa quota del santuario, guardato poco più a valle dalle fortificazioni di Colle Casarine (A. Di Iorio, *La cinta fortificata di Bovianum Vetus. Nuovi rinvenimenti archeologici*, Roma 1992, p. 15 sgg.).

[43] Come è provato per l'abitato dalle tombe rinvenute in loc. Troccola (M. Suano, in *Sannio*, cit., pp. 132-138, tavv. 38-41), per il santuario dai più antichi bronzetti votivi (v. *infra*, nota 47) e da un *colum* forse di produzione etrusco-campana (D. Giampaola, in *Sannio*, cat., p. 164 sg., n. 48).

[44] G. Colonna, *a.c.*, a nota 47, p. 85 sg., tav. VI bis; L. Franchi dell'Orto, A. La Regina, *Culture adriatiche antiche d'Abruzzo e di Molise*, II, Roma 1978, p. 481 sgg., tavv. 302-

fig. 4 - Il comprensorio di Pietrabbondante, con il santuario («Teatro Romano») e, in basso, il tratturo Celano-Foggia (stralcio della carta dell'IGM, da Di Iorio).

III, *b-c*). Nulla di comparabile per varietà, quantità e talora anche qualità artistica, è stato rinvenuto in altri santuari del pur vastissimo mondo italico, dall'Umbria alla Calabria. La Regina ha parlato giustamente di *spolia hostium*, affisse nei portici del santuario o accatastate in trofei a mo' di *congeries armorum*, provenienti da vittorie militari su popoli vicini e lontani, Romani com-

308; AA.VV., in *Sannio*, cat., pp. 139-153. Alle armi preferisco oggi associare anche il bel gallo in *sphyrelaton* (*Sannio*, cat. p. 152, n. 45), attribuendogli la funzione di un'offerta a ringraziamento o a propiziazione di una vittoria (nel senso sottolineato da G. M. Pintus, *Storia di un simbolo: il gallo*, in *Sandalion* 8-9, 1985-1986, pp. 243-267, in part. p. 259 sg.).

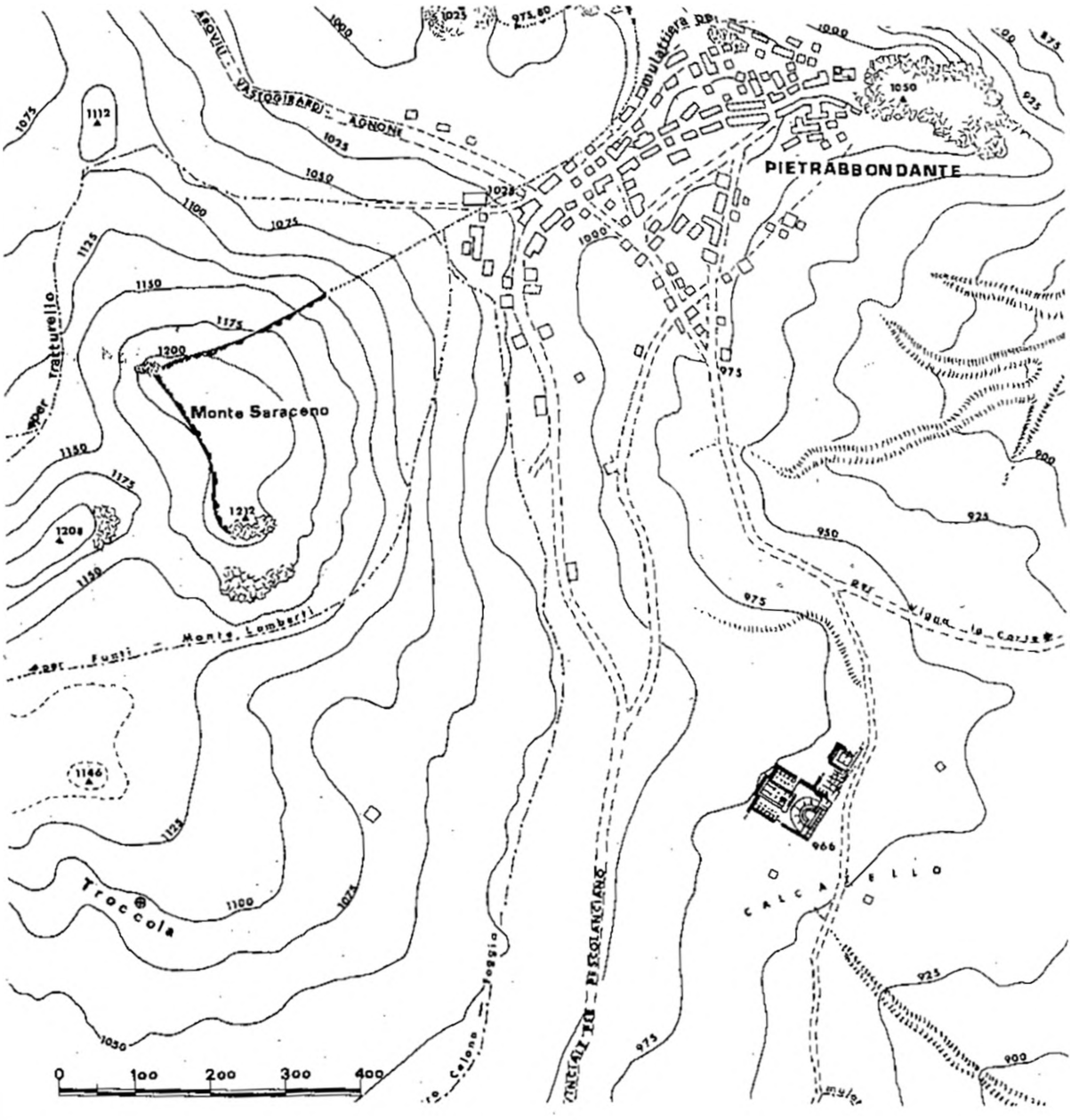


fig. 5 - L'arce, il colle e il santuario di Pietrabbondante (da *Sannio. Pentri e Frentani*).

presi,[45] ma per le armi più pregiate, da parata, non sono da escludere veri e propri doni. Purtroppo nessuna delle armi, a differenza di quel che si verifica altrove anche nel mondo italico,[46] è iscritta. Esiste tuttavia una dedica – l'unica restituita dal santuario – incisa su una tabella bronzea già applicata alla base di un donario, rinvenuta presso il tempio B e a esso coeva, quindi della fine del II o dell'inizio del I secolo a.C. (*tav.* II, *b*). In perfetta coerenza con

[45] In *Sannio*, atti, pp. 21-25.

[46] G. Tagliamonte, *Iscrizioni italiche votive su armi*, in *Scienze dell'antichità* 3-4, 1989-1990, pp. 519-534.

l'offerta tradizionale di armi la dedica è rivolta da due magistrati alla dea Vittoria.[47]

Abbiamo inoltre la testimonianza, finora poco sfruttata ai fini che qui interessano, delle non numerose, ma per questo tanto più significative, statuette votive, con le quali si risale fino alle prime fasi di vita del santuario. Il gruppo più consistente, come sempre tra gli Italici, è quello dei bronzetti, oggetto anni fa di una mia messa a punto in occasione del ritrovamento dei disegni che illustrarono la presentazione degli esemplari rinvenuti o comunque recuperati con le ricerche governative tra il 1857 e il 1859: presentazione che avvenne a Roma il 13 gennaio 1860 presso l'Instituto di Corrispondenza Archeologica.[48] Complessivamente, calcolando anche quelli recuperati prima e dopo tali ricerche, fino ai nostri giorni, abbiamo notizia di quindici bronzetti, di tredici dei quali, databili tra il 500 a.C. e la guerra sociale, conosciamo il soggetto. Cinque di essi, distribuiti lungo tutto l'arco cronologico indicato, raffigurano Ercole (*tav.* IV),[49] il dio più popolare tra gli Italici centro-meridionali, presente massicciamente in tutte le stipi votive dell'area sabellica[50] ma al quale l'offerta di armi, clave beninteso a parte, appare del tutto inusuale. Tre (e forse quattro), databili nel IV secolo, raffigurano eccezionalmente cavalli: dei due

---

[47] A. La Regina, in *Rhein. Museum* CIX, 1966, p. 262 sg.; M. J. Strazzulla, *Il santuario sannitico di Pietrabbondante*, Roma 1972, pp. 31 sg., 52, b. 8; La Regina, in *Sannio*, cat., p. 175, n. 57.1; E. Campanile, *Note sulle divinità degli Italici meridionali e centrali*, in *SCO* XLI, 1991, p. 288.

[48] G. Colonna, appendice a A. Di Niro, *Il culto di Ercole tra i Sanniti Pentri e Frentani. Nuove testimonianze*, Salerno 1977, p. 79-86. Successivamente mi sono accorto che il bronzetto femminile più antico (p. 82, n. 2, tav. IV bis), dato come anch'esso al Museo Nazionale di Napoli nella didascalia del disegno da me pubblicato, si trova invece nella sala dei bronzi del Museo Gregoriano Etrusco (n. inv. 12098), cui credo sia acceduto per il tramite dello stesso R. Garrucci autore della presentazione all'Instituto: risulta infatti che egli abbia venduto nel 1861 al Museo un lotto di bronzi antichi (G. Colonna, in *La necropoli di Praeneste, periodi orientalizzante e arcaico*, Palestrina 1992, p. 43, nota 90), cui è seguita nel 1863 la più nota vendita di materiali prenestini (M. P. Baglione, *ibid.*, p. 169). Nel frattempo il bronzetto è stato pubblicato, ignorandone la provenienza, da E. Richardson, *Etruscan Votive Bronzes. Geometric, Orientalizing, Archaic*, Mainz a.Rh. 1983, p. 60 sg., n. 3, che lo include tra gli «orientalizing bronzes outside Etruria» e vi coglie lo sforzo di imitare la plastica greca della seconda metà del VI secolo. Devo la foto qui pubblicata alla cortesia di F. Buranelli.

[49] Sono i numeri 1, 4, 8 e 10 del mio elenco, cui si aggiunge l'esemplare spedito a Napoli nel 1865 e non ritrovato (*a.c.*, p. 80). Sul n. 1 sono ritornato in *La civiltà picena nelle Marche. Studi in onore di G. Annibaldi*, Ripatransone 1992, p. 107. L'unico di cui conosciamo l'esatta provenienza è il n. 10, il più recente della serie, rinvenuto sul fondo del portico a destra del tempio B (M. J. Strazzulla, in Di Niro, *op. cit.*, pp. 56-58, n. 27; *Sannio*, cat., p. 176 sg., n. 37.3), cui è sostanzialmente coevo. Alla stessa bottega vanno assegnati, oltre agli esemplari da Castel di Sangro, dai Vestini e dalla Basilicata da me citati (*op. cit.*, p. 85, n. 10), anche un bronzetto del Museo di Avellino, Coll. Zigarelli n. 903, spettante alla serie di formato minore (per il tipo v. *Kunst der Etrusker*, Hamburg 1981, p. 123, n. 152 [H. Jucker]).

[50] Per una sintesi recente sull'argomento si vedano i contributi di E. Mattiocco-F. v. Wonterghem e di R. Papi, in *Dalla villa di Ovidio al santuario di Ercole*, a cura di E. Mattiocco, Sulmona 1989, pp. 47-86.

meglio conservati l'uno è al galoppo, libero da finimenti ma con un foro sulla groppa per l'inserzione del perduto cavaliere (*tav.* V, *a*), l'altro, ornato di falere, è impennato, con a fianco, molto probabilmente, una figura di guerriero appiedato, indossante a capo scoperto una leggera corazza di cuoio (*tav.* V, *b*),[51] dalle vistose e anacronistiche volute pettorali. Meglio che a Marte si pensa a un Dioscuro, a uno dei divini cavalieri che sappiamo venerati con altari in un vicino santuario rurale, oltre che tra i Peligni e i Marsi.[52] Ma anche ai Dioscuri non si donavano armi. I restanti tre bronzetti raffigurano una donna offerente[53] (*tavv.* VI, VII e VIII, *b*), che nell'esemplare di esecuzione più raffinata, databile nel pieno V secolo, appare velata e connotata dall'attributo della colomba: il che ha fatto pensare già al suo primo editore, G. Minervini, a un'Afrodite.[54] Che si tratti di una dea, come nel caso delle altre due figure femminili, non par dubbio, anche perché nel santuario mancano sicure raffigurazioni di offerenti maschili, nonostante la frequenza delle armi. È del resto una dea velata, matronale, che sull'unica moneta «nazionale» dei Sanniti dell'età delle guerre sannitiche è contrapposta alla punta di lancia entro corona di alloro, simbolo di vittoria (*fig.* 3).[55]

La presenza di una eminente divinità femminile è confermata dalle ugualmente non numerose statuette fittili, a cominciare dall'unica plasmata a mano e di medio formato, raffigurante una «peplophoros» di cui resta la parte inferiore, rigidamente panneggiata come nel bronzetto di dea con colomba[56] (*tav.* VII, *b*). Né manca una statuetta femminile in calcare pure di medio formato, «che sembra tenere le braccia celate nella veste che finisce con cappuccio, col quale si copre il capo».[57] Non è per coincidenza, credo, che Ercole, Vittoria –

---

[51] È il n. 5 del mio elenco. Per i cavalli v. i nn. 6 e 7, cui va aggiunto l'esemplare affine di cui restavano solo due zampe e forse anche un «rozzo ed incerto quadrupede», le une e l'altro visti dal Minervini a Napoli (COLONNA, *a.c.*, p. 81, nota 11).

[52] Dediche Vetter 202 e 224 e altare iscritto in loc. Colle Vernone (A. LA REGINA, in *StEtr* XLIV, 1976, p. 283 sg.; ID., in *Sannio*, cat., p. 42). In generale: G. RADKE, in *Enciclopedia virgiliana* II, 1985, s.v. *Dioscuri*, con bibl., e A. L. PROSDOCIMI, *Le religioni degli italici*, in *Italia omnium terrarum parens*, cit., p. 526 sg. Confermano la popolarità del tema del cavaliere nei santuari dell'alto e medio Trigno le statuette in pietra da Agnone e da Trivento (B. D'AGOSTINO, in *Sannio*, cat., pp. 235-237, 240-244), nonché la cimosa di candelabro da petacciato (G. COLONNA, in *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, atti del convegno di Agnone del 1994, Firenze, c.s.). Interessante la presenza di una esplicita raffigurazione dei Gemelli nel santuario di Ercole a Campochiaro (*Sannio*, cat., p. 209 sg., n. 68.8). A Capua il tema del cavaliere si affaccia nel repertorio delle antefisse nella fase sannitica (H. KOCH, *Dachterrakotten aus Campanien*, Berlin 1912, p. 51, n. Patroni 564) (*tav.* VIII, b).

[53] Sono i nn. 2 (cfr. nota 44), 3 e 9 del mio elenco.

[54] In *Bull. Arch. Nap.*, cit. a nota 31, p. 189.

[55] V. *supra*, nota 25.

[56] B. D'AGOSTINO, in *Sannio*, cat., p. 156, n. 42.6. Notevole anche la somiglianza stilistica al bronzetto citato.

[57] Sarebbe interessante ritrovarla nei depositi del Museo di Napoli (inv. 21158, vecchio inv. 7373: cfr. O. SANTANGELO, *I reperti di Bovianum Vetus nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Roma 1992, p. 13, n. 67).

raffigurata come una peplophoros, con o senza ali – e i Dioscuri – riconoscibili anch'essi per l'attributo facoltativo delle ali – praticamente esauriscano il limitato repertorio dei ganci conformati a figura umana di quell'arnese tipicamente maschile e fortemente significante nei confronti della *virtus* militare che è il cinturone sannitico[58] (*tav.* III, *a*; *fig.* 6). Come non sembra un caso che le paragnatidi decorate a sbalzo, di produzione verosimilmente tarantina, che sono tra i più preziosi doni offerti nel santuario, raffigurino ancora una volta Eracle e Nike (*tav.* III, *b*), oltre che le Nereidi portatrici delle armi di Achille (*tav.* I).[59]

Nella totale assenza di riferimenti a Minerva[60] o ad altra dea epicoria dal carattere specificamente guerriero, è giocoforza pensare a una dea dalla natura più complessa e polivalente, che acquisiva la connotazione guerriera dal contesto divino e cultuale in cui era inserita e di cui costituiva il nucleo essenziale.

---

[58] La vasta bibliografia sull'argomento è reperibile nelle trattazioni più recenti, che sono quelle di H.-M. v. KAENEL, in *Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania*, cat. della mostra, Bari 1993, pp. 177-179, 205-207; G. TAGLIAMONTE, *Gancio di cinturone «sannitico» da Morgantina*, in *AC* LXV, 1993, pp. 293-308; M. ROMITO, *I cinturoni sannitici*, Napoli 1995; M. SANNIBALE, *Cinturoni italici della Collezione Gorga*, in *MEFRA* 106, 1995, in stampa. Per i ganci a figura di Ercole rinvio al contributo di Tagliamonte, annotando che due dei ganci del Museo di Napoli sono stati rinvenuti nel 1824 a Marsico Nuovo in Basilicata (M. RUGGIERO, *Degli scavi di antichità nelle provincie di terraferma dell'antico regno di Napoli*, Napoli 1988, p. 492) e uno (inv. 5843) da Pietrobbondante (ROMITO, *op. cit.*, p. 63, n. 104). Per quelli con la Vittoria *peplophoros* gli esemplari a me noti sono i seguenti: 1. da Pietrabbondante (*Sannio*, cat., p. 152, n. 4.4); 2. da Banzi, tra due ganci con Ercole (v. KAENEL, *op. cit.*, p. 206 sg.); 3-4. a Berlino (E. PERNICE, in *AA* 1904, p. 27, n. 26); 5. già coll. Gréau (W. FROEHNER, *Collection Gréau*, Paris 1885, p. 134, n. 657; REINACH, *Rép. stat.* IV, p. 235, n. 7); 6. a San Pietroburgo (neg. DAIRom 58.1511); 7. a Copenhagen, Museo Thorvaldsen (v. KAENEL, *op. cit.*, p. 207); 8. da Tiriolo, senza ali (*NS* 1926, p. 329 sg., fig. 1); 9. da Ripa Teatina, senza ali (V. ZECCA, in *NS* 1885, p. 203). Come Dioscuri si possono interpretare gli efebi in coppia (lista in v. KAENEL, *op. cit.*, p. 205 sg., cui aggiungi Villa Giulia 24949) o isolati, in questo secondo caso alati e col pugnale nella destra (per le raffigurazioni etrusche di Dioscuri alati rinvio al mio contributo in stampa negli Studi in onore di S. Stucchi). Conosco i seguenti esemplari: 1-2. da Capua (TAGLIAMONTE, *a.c.*, p. 300, nota 22, fig. 8); 3. da Paestum (D. REBUFFAT-EMMANUEL, in *Mél.* 74, 1962, p. 341); 4-5. a Londra (A. B. COOK, *Zeus*, Cambridge 1925, p. 432, nota 3, fig. 338; M. SUANO, *Sabellian-Samnite Bronze Belts in the British Museum*, London 1986, p. 20, n. 39); 6-7. a St. Germain-en-Laye (REBUFFAT EMMANUEL, in *Mél.* 78, 1966, pp. 49-51); 8-9 a Campobasso (ROMITO, *op. cit.*, p. 64 sg., n. 118); 10. da Carife (*ibid.*, p. 117, n. 479).

[59] *Sannio*, cat., pp. 139-150 (B. d'Agostino e D. Giampaola).

[60] Non può infatti considerarsi tale la supposta testa calcarea gorgonica di calcare (*Sannio*, cit., p. 157, n. 43), cui compete un generico valore apotropaico, evidente nelle antefisse (per il mondo indigeno v. il noto modello templare di Sabucina) e sulle armi di difesa (v. la maschera demoniaca su un elmo a calotta composita piceno: H. BORN, L. D. NEBELSICK, *Ein bronzener Prunkhelm der Hallstattzeit*, Berlin 1991). Sulla eccezionalità del culto di Minerva nel Sannio e sugli interrogativi suscitati dalla statua di Roccaspromonte: G. COLONNA, in *Atti Manfredonia*, p. 266 sg.; M. CRISTOFANI, in *Prospettiva* 66, 1992, pp. 2-9 (resto dell'opinione che il culto sia penetrato dalla Daunia): alle testimonianze di Roccaspromonte e di Larino sono da aggiungere una terracotta da Gildone e un bronzetto da Marcone, su cui V. D'AMICO, in *Samnium* XXVII, 1954, pp. 2 sg. e 11, nota 11).

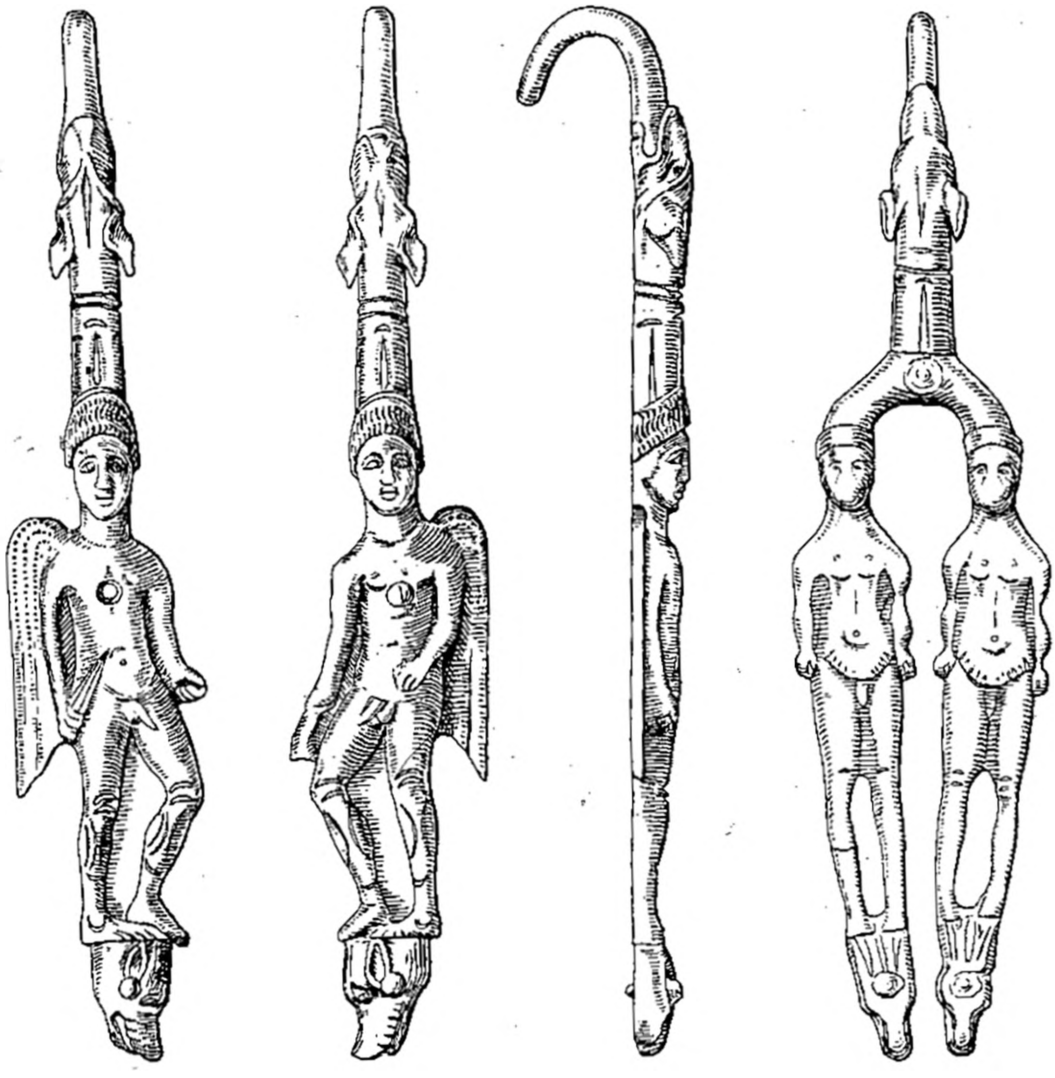


fig. 6 - Tre ganci di cinturone della ex coll. Cook (da Cook, *Zeus*).

Una dea che tutto lascia ritenere sostanzialmente affine alla Vacuna dei progenitori Sabini, identificata da Varrone con Vittoria,[61] il cui epicentro cultuale anche geograficamente era localizzato a Cutilia.[62] Ora sappiamo dai commentatori di Orazio che Vacuna veniva identificata anche con Cerere, Bellona, Minerva, Diana e la stessa Venere,[63] sicché non meraviglia affatto che nel III sec. a.C. da parte greca si sia pensato a un'Afrodite guerriera, un'Afrodite appunto Nikephoros. Quando tra la fine del II e l'inizio del I sec. a.C. fu costruito il tempio B gli fu data la struttura tuscanica a tre celle non tanto, direi, per uno studiato richiamo a Roma e al tempio capitolino, quanto piutto-

[61] Apud Ps. Acr. *ad Horat. epist.* I, 10, 49. Cfr. G. Radke, *Die Götter Altitaliens*, Münster 1965, p. 305 sg.

[62] Elenco aggiornato delle attestazioni in L. Luschi, *Un caso di continuità di culto dall'epoca preromana al medioevo: Vacuna e Angizia*, in *Atti del I convegno nazionale di archeologia. Il territorio del Parco nazionale d'Abruzzo nell'antichità*, Civitella Alfedena 1988, pp. 197-201. Da aggiungere il M. Bacugno sopra S. Anatolia di Narco.

[63] Ps. Acr., *loc. cit.*; Porphyr. *ad Horat. epist.* I, 10, 49.

sto per la reale necessità di ospitare in esso i simulacri di tre distinte divinità (o gruppi di divinità), come è provato al di là di ogni dubbio dai tre altari antistanti (di cui ne restano due) (*tav.* X), ciascuno dei quali pertineva a una delle celle.[64] Due di queste, e penso alle laterali, dovrebbero appartenere rispettivamente a Ercole – di cui forse resta la testa barbata del simulacro[65] – e ai Dioscuri, mentre per la terza non esiterei a proporre la grande dea sabina, all'epoca della fondazione del tempio ormai omologata a Vittoria, come più tardi sosterrà Varrone, ma al tempo della terza sannitica probabilmente assimilabile per occhi greci a un'Afrodite.

A queste considerazioni attinenti al culto, già di per sé probanti, credo si possa affiancare il recupero di un dato toponomastico, rinviante alla tradizione antiquaria echeggiata da Festo. Il santuario di Pietrabbondante ha restituito nel secolo scorso un'iscrizione lapidaria, la Vetter 149, proveniente dai pressi del tempio minore, o tempio A, nella quale compare, alcuni decenni almeno prima della già citata moneta della guerra sociale,[66] il termine *safinim* (*tav.* XI). Una consolidata opinione vuole che l'aggettivo sia usato assolutamente, come nella legenda monetale, col valore geografico-istituzionale di «Sannio».[67] Putroppo il testo è mutilo e manca quindi la possibilità di una verifica, ma altrettanto e forse più verosimile è che l'aggettivo qualifichi, in posizione marcata, un sostantivo posposto di genere neutro, del quale resta solo l'iniziale *sak*[– – –]. È quanto ha sostenuto nel 1972 M. Lejeune, proponendo per la r. 2 l'integrazione [*ehtra*]*d safinim sak*[*araklúm*].[68]

Quale sia il *sakaraklúm* detto per antonomasia «sannita» non è immediatamente evidente. Il Lejeune ha pensato al tempio A, ma gli interventi edilizi cui si riferisce l'iscrizione concernono non il tempio propriamente detto, cioè l'*aedes*, la *fíísnú*, che alla r. 8 è menzionata come già esistente,[69] bensì l'area circostante, che accoglieva le sue dipendenze. Nelle r. 1-3 si menzionano al-

---

[64] Mentre nel caso dei veri Capitolia l'altare (p.e. a Pompei) era unico.

[65] STRAZZULLA, *op. cit.* a nota 47, p. 40 sg., tav. 14 a. La testa, attribuibile a una statua seduta, a giudicare dalla lieve torsione verso sinistra, è stata rinvenuta sul fianco destro del podio, così come nel portico a destra del tempio è stato rinvenuto il coevo bronzetto del dio (v. nota 49).

[66] La datazione più bassa possibile per l'iscrizione è quella al 120 a.C. proposta per ragioni prosopografiche da LA REGINA, in *Italia omnium terrarum parens*, cit., p. 335 sg., n. 6.

[67] Così da ultimo anche H. RIX, in *Festschrift für J. Untermann*, Innsbruck 1993, p. 345, che integra la sequenza [– – –]*d safinim sak*[– – –] con [*az pú*]*d safinim sak*[*arat*], «bei diesem pflegt Samnium zu opfern/feiern». Ritengo tuttavia che una simile immagine, di sapore letterario, sia incompatibile con un testo epigrafico, che ha tutto il carattere di una prosaica e notarile «Bauinschrift». Altra cosa ovviamente è la legenda monetale.

[68] In *REL* 50, 1972, p. 100 sg. La posposizione del sostantivo all'aggettivo richiama la locuzione *safinas túta*s di Penna S. Andrea.

[69] Oggetto di altri doni da parte del medesimo Mais Maraiis (RIX, *op. cit.*, p. 347). Sulla coppia lessicale *fíísnú-sakaraklúm*, corrispondente a *aedes – fanum/templum*, è fondamentale il cippo abellano (A. FRANCHI DE BELLIS, *Il cippo abellano*, Urbino 1988, pp. 103-105).

l'accusativo una *púrtam*, che per l'ovvio conguaglio a lat. *porta* è da intendere con il Pauli come un «Tempelthor», spettante non all'*aedes* ma al suo recinto;[70] un(a) *líís*[– – –] di incerta integrazione, a quanto pare connesso o connessa alla porta;[71] una struttura infine il cui nome è integrato dal Pauli e dal Rix con [*ur*]*upam* e inteso, per il confronto etimologico con greco ὀρόφη, come un «tetto», al cui riparo, per l'aggiunta del dimostrativo *ía(n)k*, postulante prossimità topografica, si trovava l'iscrizione.[72]

Se consideriamo la pianta del santuario quale risulta dopo gli scavi del La Regina (*fig.* 7) osserviamo che il tempio A è inserito in un angusto temenos, ricavato a mezza costa della pendice su una terrazza non accessibile dall'area antistante ma soltanto lateralmente, attraverso un portico in origine assai largo, lungo ben 48 metri.[73] L'ingresso al portico non è conservato, a causa dei forti rimaneggiamenti seriori, ma doveva trovarsi di fronte alla parodos sinistra del teatro. Qui è lecito supporre che sorgesse la *púrtú* ricordata dall'iscrizione, mentre per l'[*ur*]*upú* sarà da pensare al portico stesso, fungente da monumentale *via tecta* nei confronti del tempio. Quanto all'espressione [*ehtra*]*d safinim sak*[*araklúm*], essa è introdotta a titolo di precisazione topografica relativa all'ingresso del portico. Non si può riferire pertanto al *sakaraklúm* cui appartiene quell'ingresso e al cui interno si trovava il tempio A,[74] ma all'altro, ben più antico e più grande, cui appartengono il tempio B e l'antistante teatro, «fuori» del quale o, meglio, «di fronte» al quale[75] sorgeva la porta in questione. Ovviamente il riferimento è alla fase edilizia precedente il tempio B e il teatro, cioè alla fase, rivelata dagli scavi del La Regina, in cui quel *sakaraklúm* constava di un recinto porticato di pianta pressoché quadrata – un vero *templum* – con al centro un tempio ionico e un sacello pure ionico di tufo.[76] È questo *sakaraklúm*, che a sua volta rappresenta la monumentalizzazione (di pieno III sec. a.C.) di strutture precarie più antiche, a essere chiamato con un aggettivo derivato dall'etnico col quale i Sanniti stessi si definivano,

---

[70] C. Pauli, in *Altitalische Studien*, II, Hannover 1883, p. 106, distingue opportunamente tra *verú*, «Stadtthor», e *púrtú*, che appare come un latinismo.

[71] Il Vetter pensa ipoteticamente a *limina*, «Schwellen».

[72] Rix, *op.* e *loc. cit.*. Per il Pauli (*op. cit.*, p. 112) l'iscrizione informa che «vor der Tempel ein Thor und eine Wandelbahn (zum Tempel hin) erbaut und letztere mit eine Decke oben versehen sei».

[73] Strazzulla, *op. cit.*, pp. 12 sg., 16 sg.

[74] Al quale potrebbe invece riferirsi l'iscrizione Vetter 150, che parla di «questo *sakaraklúm*», distinto dall'altro, e lo mette in diretta, ma per noi oscura, relazione con Bovianum (*ekik sakaraklúm buvaianúd aíkdafed*). In tal caso alla fondazione del santuario da parte di Nv. Vesulliais verso il 180 a.C. seguirebbe la monumentalizzazione del suo ingresso da parte di Mais Maraiis (o di L. Stúiis Mr., come preferisce leggere La Regina: v. nota 66 intorno al 120 a.C.).

[75] Nel qual caso sarà da preferire l'integrazione [*kúntrú*]*d* (cfr. *contrad* a Bantia).

[76] La Regina, *op. cit.*, p. 421.

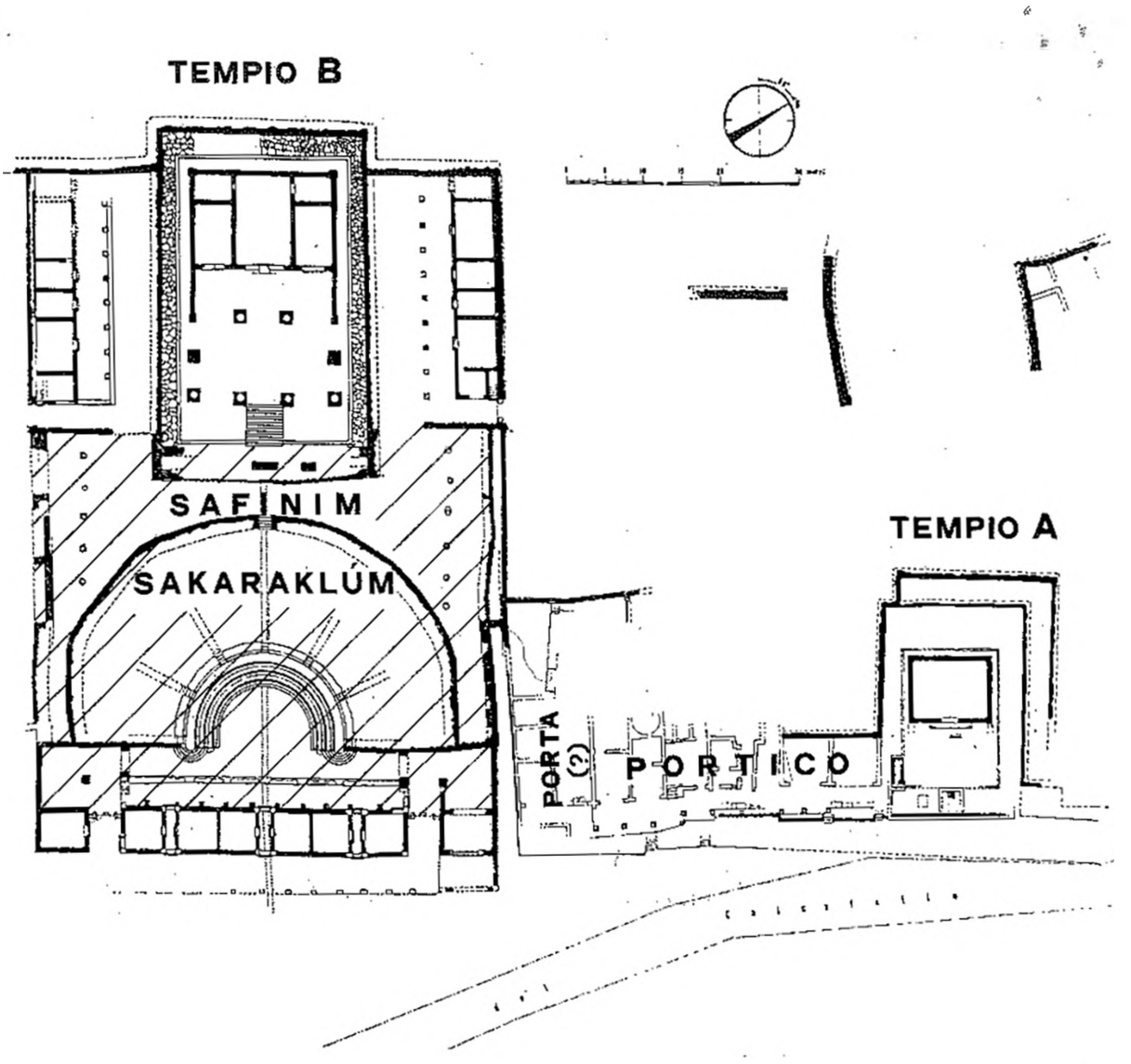


fig. 7 - Il santuario di Pietrabbondante con l'area del supposto *safinim sakaraklúm* (a tratteggio obliquo) e la proposta ubicazione della porta e del portico di accesso al tempio A (rielaborazione da Cianfarani-Franchi Dall'Orto).

per distinguersi dai progenitori Sabini: **Sabh-en-/-on-*, rendibile in latino con **Sabōnes*.[77]

Ai fini del problema che abbiamo sollevato risulta evidente l'interesse di poter accertare che a Pietrabbondante la principale area sacra, centro focale dell'intero complesso santuariale, era ufficialmente gratificata dell'aggettivo *safĭnis*, corrispondente in tutto all'aggettivo latino *Samnius*, che in Festo compare come nome proprio del colle sul quale avrebbe avuto termine il *ver sacrum* dei Sanniti. Sia stata o no estesa di fatto all'intero santuario ed eventualmente al colle sovrastante, sede quanto mai idonea all'insediamento dei nuovi venuti, è comprensibile che tale qualificazione, facente appello al carattere «nazionale» dell'area sacra, abbia fornito all'antiquaria romana, al più tar-

[77] C. De Simone, *Sudpiceno* Safīno-/*lat.* Sabīno-: *il nome dei* Sabīnī, in Aion *ling* 14, 1992, pp. 224-239, in part. p. 234 sg.

di nell'epoca della guerra sociale, lo spunto per situare a Pietrabbondante, invece che a Bovianum, l'etnogenesi dei Sanniti.

Resta da chiedersi, per finire, se anche il prenome attribuito in Festo al *dux* dei futuri Sanniti, Cominius, piuttosto raro nell'onomastica personale sannita,[78] possa trovare un appiglio nella toponomastica preromana di Pietrabbondante. In realtà l'aggettivo Tuticum, eruibile attraverso la forma Touxion dei *Parallela minora*, presuppone un termine di riferimento, che potrebbe essere proprio Cominum/Cominium. Avremmo allora una Cominum/Cominium pertinente alla *touta* dei Pentri e non a una singola unità paganica, come dovette essere il caso per la troppo periferica Cominum, posta a ridosso dei Volsci nella zona di Alvito.[79] Già La Regina, nella sua recente ricostruzione «sul terreno» delle guerre sannitiche, ha cautamente proposto di identificare Pietrabbondante con la Cominium presa e incendiata dal console Carvilio nel 293 a.C.[80] Tale identificazione non è conciliabile con quella qui proposta, poiché ci è detto che Touxion fu saccheggiata da un Fabio, il che potè avvenire, se si tratta del Gurgite, solo nel 292 a.C., quando sappiamo che il console «aveva vinto quelli dei Sanniti chiamati Pentri».[81] La Cominium devastata l'anno prima da Carvilio andrà pertanto ricercata altrove: per esempio, come lo stesso La Regina propone in via alternativa, a Carovilli nell'alta valle del Trigno (*fig.* 1, n. 9). Sussistono infatti presso quel paese i resti di un consistente e ben munito insediamento sannitico (*tav.* XII),[82] posto alla stessa distanza di circa 20 miglia da Aquilonia-M. Vairano (*fig.* 1, n. 8) presupposta dalla narrazione liviana, e strategicamente in posizione più esposta, rispetto a Pietrabbondante, per un assalitore proveniente dall'alta valle del Volturno. Carovilli potrebbe essere stata la Cominium del *pagus* dell'alto Trigno, ma ciò non esclude affatto che Pietrabbondante sia stata appunto la Cominium della *touta* o che, in via subordinata, il toponimo Cominum/Cominium sia stato impiegato per designare la conca del Calcatello, dove, entro e fuori il primitivo *sakaraklúm*, avranno avuto luogo, come ha più volte ribadito La Regina, i *concilia* dei Sanniti Pentri.

---

[78] Sono attestate tre volte le sigle *km* e xo, sciolte usualmente con *Comius* (Vetter nn. 148, 166, *ad* 200 F 3), che è forma unicamente nota a Praeneste (come gentilizio: *CIL* XIV, 3103, 3111), forse modellata su *Cominius*, che ha un'antica tradizione in latino (Postumus Cominius Auruncus, cos. 501 e 493 a.C.) e in etrusco, anziché viceversa.

[79] M. Jacobelli, in *BC* LXXI, 1943-1945, pp. 14-19.

[80] In *Sannio*, cat., p. 40, e in *Italia omnium terrarum parens*, pp. 420-422.

[81] Dion. Hal. XVII-XVIII, 4, 4. Cfr. M.R. Torelli, *op. cit.* a nota 30, p. 44, n. 18.

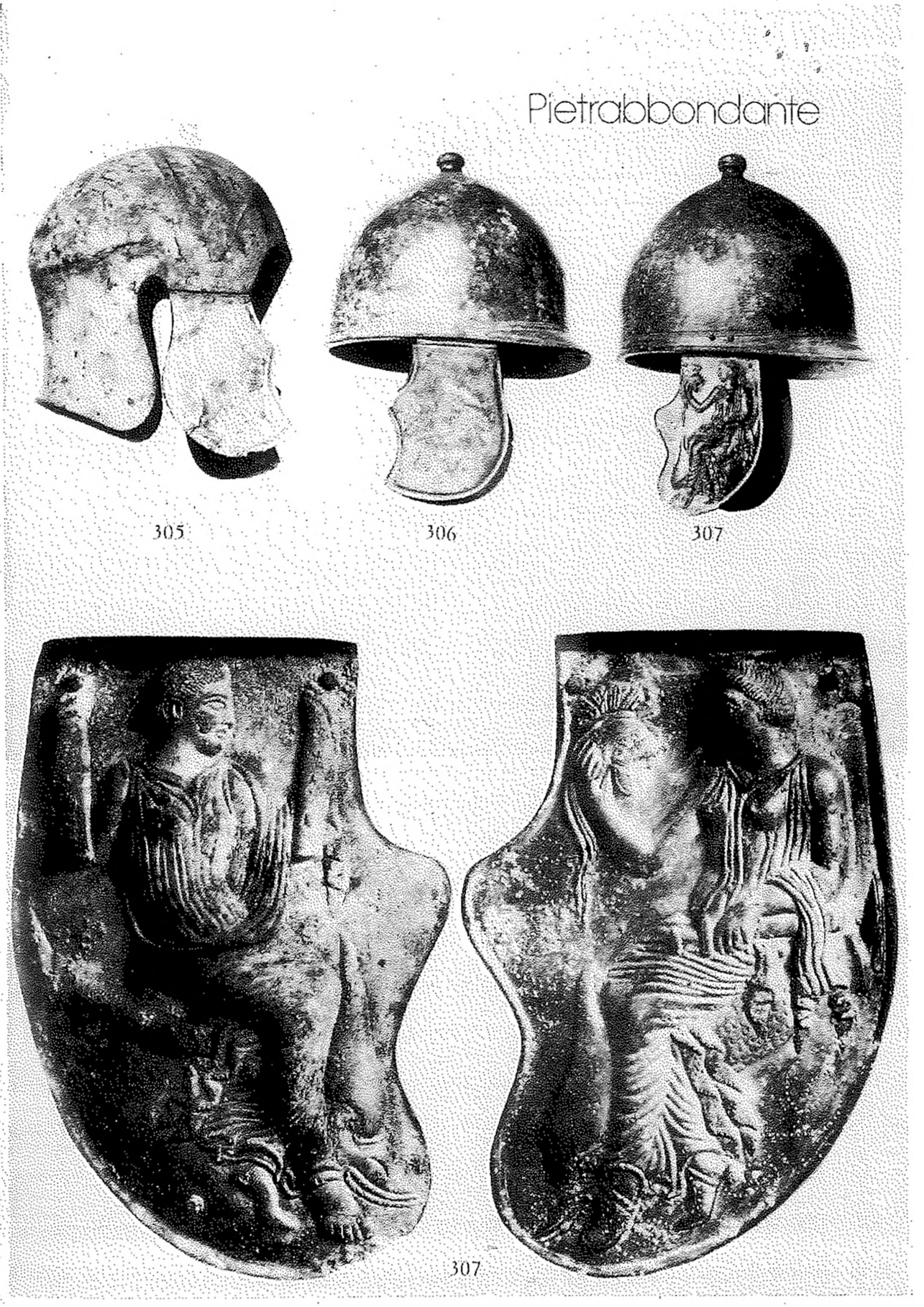
[82] B. d'Agostino, in *StEtr* XLVI, 1978, p. 565; AA.VV. *Carovilli. Studio di un territorio*, Roma 1991. Riproduco a *tav.* XII alcune delle foto delle mura da me prese nel marzo 1961, in una delle quali appare una postierla tamponata.

Nota aggiuntiva

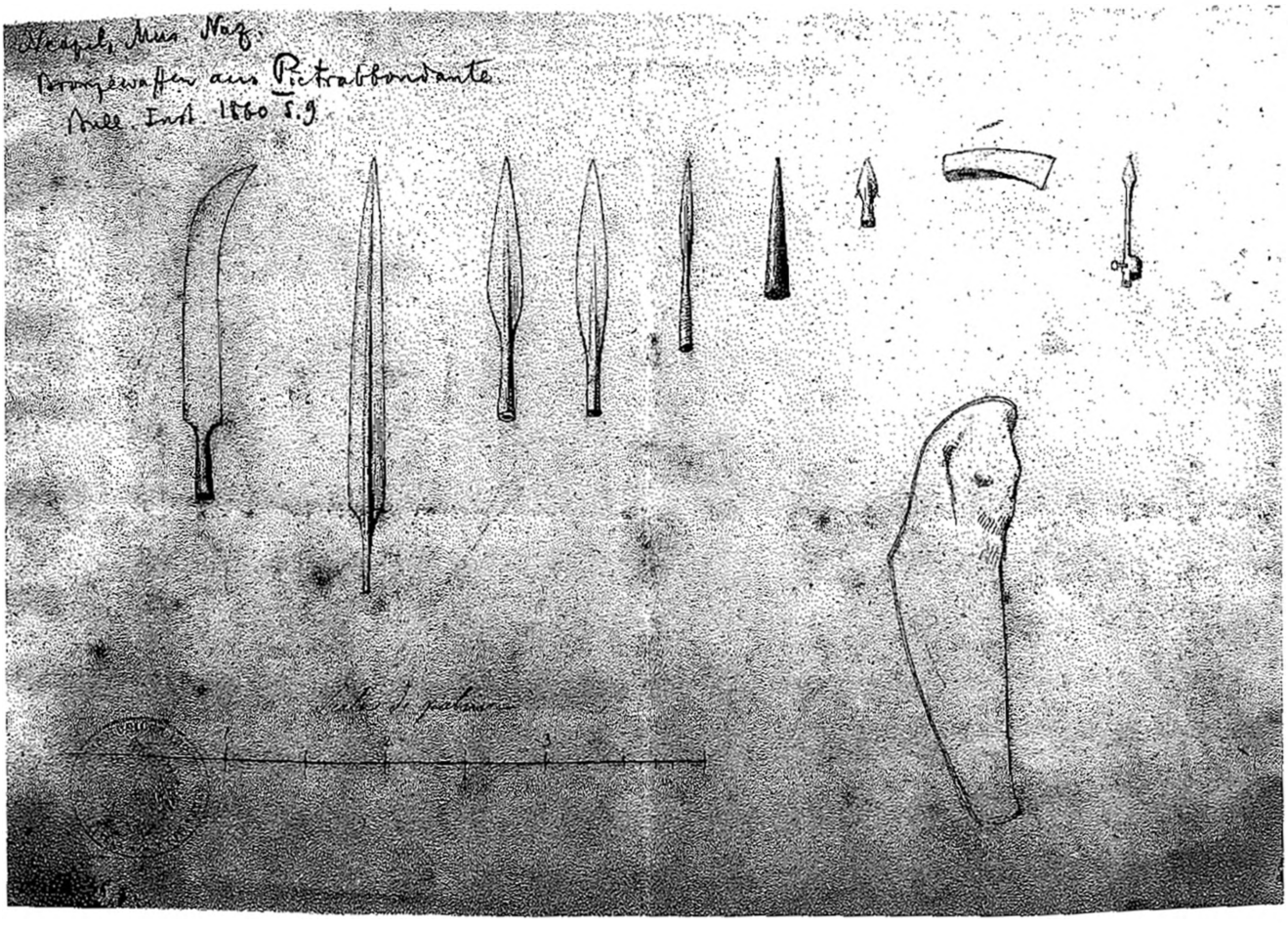
Sul *ver sacrum* che avrebbe dato origine ai Sanniti è intervenuto recentemente A. La Regina in un importante contributo di cui sono venuto a conoscenza solo dopo la consegna del testo (*La lancia e il toro*, in *Atti del convegno di Santa Croce del Sannio, 12-13 novembre 1988*, Campobasso (?) 1991 (?), pp. 47-61). La Regina suppone l'esistenza di un'unica tradizione «autoctona», presente in Verrio Flacco, nella quale convivrebbero il toro, Cominio Castronio e il colle Sannio: di essa sarebbero specchio le monete della guerra sociale con il toro accosciato accanto al guerriero astato, interpretato come Castronio che calpesta la lupa romana, armato di *saunion* (p. 51 sg.). La proposta è suggestiva, ma ho difficoltà ad accettarla. La versione del *ver sacrum* menzionante il toro ha alla base l'etnico *Sabelli* e il nome di Bovianum, mentre quella che fa intervenire Castronio e il colle *Samnius* vuole spiegare l'etnico *Samnites*, in concorrenza con l'etimologia greca da *saunion*. Sono due versioni alternative, anche se entrambe registrate, ma in lemmi diversi, dallo scoliasta di Isidoro e quindi verosimilmente anche da Festo. Non meno discordanti appaiono le due versioni a proposito della guida della migrazione, che nella prima è attribuita a un animale inviato dal dio Marte (il toro), nella seconda a un *dux* (Castronio). Che siano in gioco due modelli diversi è mostrato dal fatto che altrimenti nel *ver sacrum* se compare l'animale è assente il *dux* (Picenti, Irpini), e viceversa (Lucani, Ernici, Mamertini). Quanto alle monete, La Regina ha certamene ragione quando coglie nel toro un'allusione al *ver sacrum* e al mito di fondazione di Bovianum. Ma allora per il guerriero mi pare più coerente pensare a Marte, al quale il toro, una volta accosciatosi, sarebbe stato sacrificato e al quale meglio conviene non solo l'atto di calpestare la lupa, se di questo veramente si tratta, del che non sono affatto sicuro, ma anche la lunga e pesante lancia «sabina», assai diversa dal *saunion* (che è esclusivamente arma da getto, definita «jaculum barbaricum» nel *Thesaurus*, e come tale raffigurata già sulla statua del Guerriero di Capestrano).

A proposito del *saunion* La Regina opportunamente segnala il passo della tarda *descriptio province Italie*, contenuta nel Cod. Vat. Pal. 965, in cui si riporta la derivazione del nome dei Sanniti *a quodam genere hastarum quas olim ferebant*, con l'aggiunta *ut scribit Pompeius Trogus in XLII Hystoriarum* (*Corpus Christian., ser. Lat.*, 175, p. 358 sg.). A parte l'errore materiale nella citazione del libro (che sarà il XII, di cui sappiamo che conteneva un excursus sulle *origines Italicae, Apulorum, Lucanorum, Samnitium, Sabinorum*: cfr. l'ed. di O. Seel, p. 107), la notizia è preziosa perché consente di completare la restituzione del lemma di Festo sui Sanniti (v. nel testo a nota 26) operata dal Lindsay, rispettando l'ampiezza di 5 lettere attribuita alla residua lacuna: ⟨*Sa*⟩*mnitibus nomen* ⟨*esse ait Trogu*⟩*s propter genus* ⟨*hastae quas* σαύνι⟩*α appellent* ⟨*Graeci*⟩. Naturalmente l'autore della *descriptio* dipende non da Festo, che omette la citazione del libro, ma da una tradizione facente capo allo stesso Trogo. Il quale a sua volta avrà come fonte Timeo, come pensa La Regina, o piuttosto Teopompo (cfr. Briquel, *Les Tyrhènes*, cit. a nota 11, p. 152 sg., nota 139). Un'altra preziosa segnalazione di La Regina è quella del toponimo medievale *Saphinum* (anno 1098) a O di Roccaraso (p. 52, nota 20). Siamo a ridosso dell'estremo limite settentrionale del Sannio (F. Van Wonterghem, *Superaequum, Corfinium, Sulmo*, (Forma Italiae IV, 1, Firenze 1984, p. 33). Sul versante opposto, scendendo verso i Peligni, controllava il percorso

del tratturo Celano-Foggia l'insediamento arcaico di cui sono state saccheggiate le tombe in anni recenti nel corso del rimboschimento del versante N di Monte Rotella (J. W. HAYES, *Etruscan and Italic Pottery in the Royal Ontario Museum*, Toronto 1985, pp. 134 s., 173-175, nn. D 5-11). È anche questa una indiretta conferma dell'itinerario seguito dal *ver sacrumd dei Sanniti.*



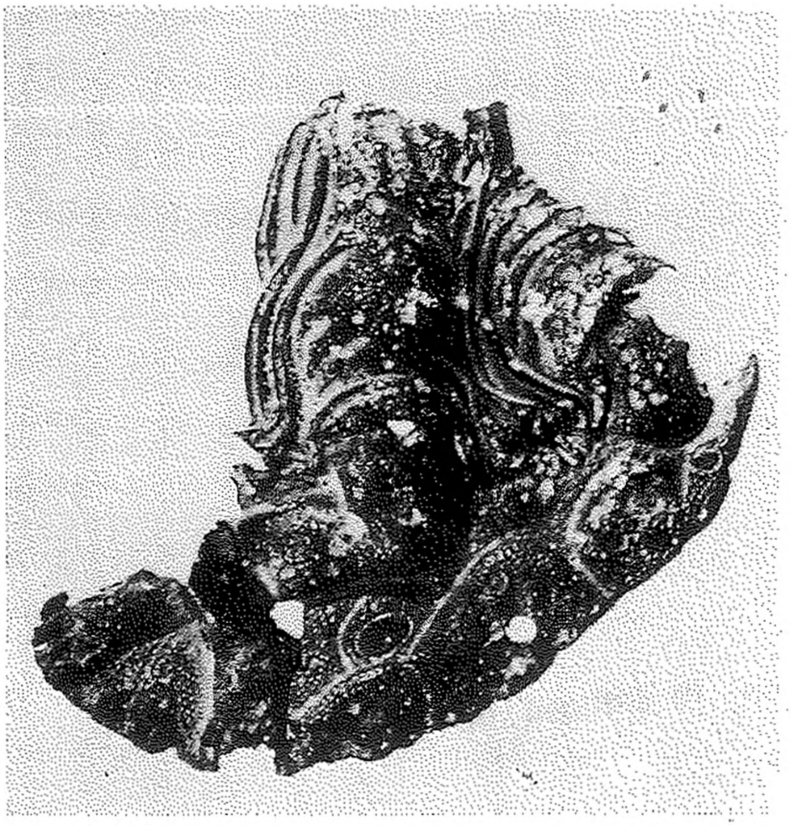
Elmi, e particolari delle paragnatidi di uno di essi, dal santuario di Pietrabbondante (da CIANFARANI-FRANCHI DALL'ORTO).



a) Armi dal santuario di Pietrabbondante (dis. e foto *DAIRom*).

b) Dedica a Vittoria dal tempio B di Pietrabbondante (da Strazzulla).

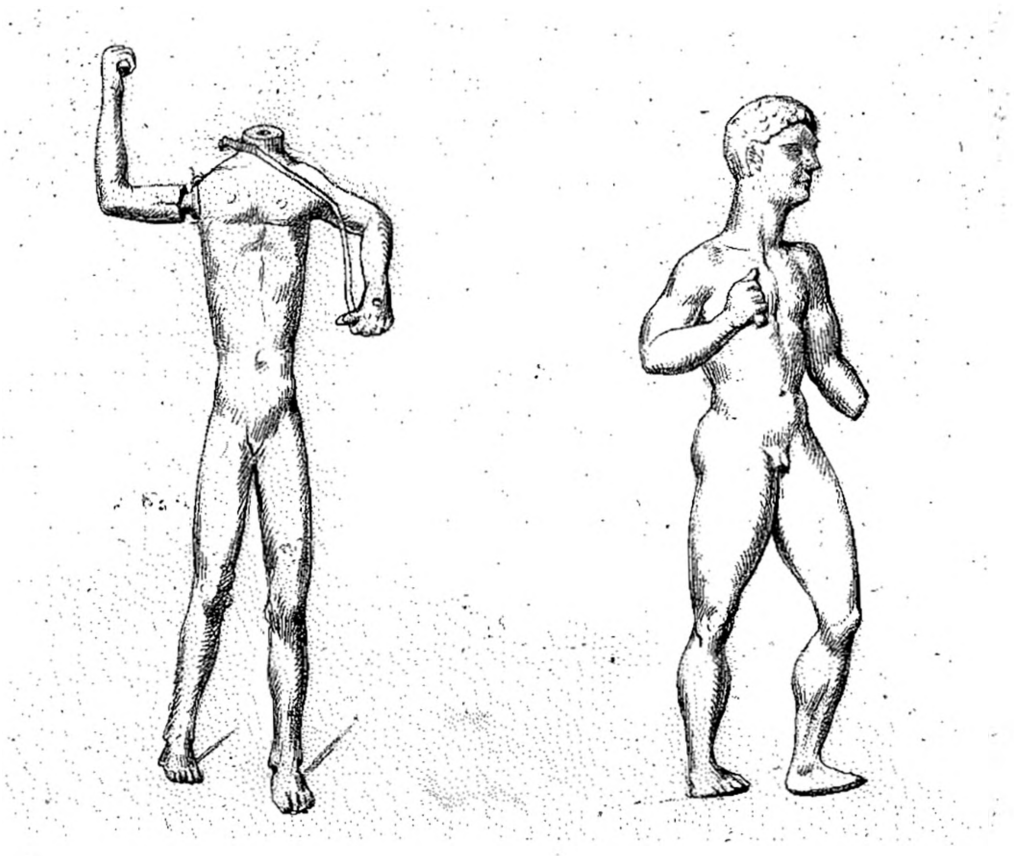
a) Gancio di cinturone con figura di Ercole del Museo Prov. di Potenza (foto Museo).



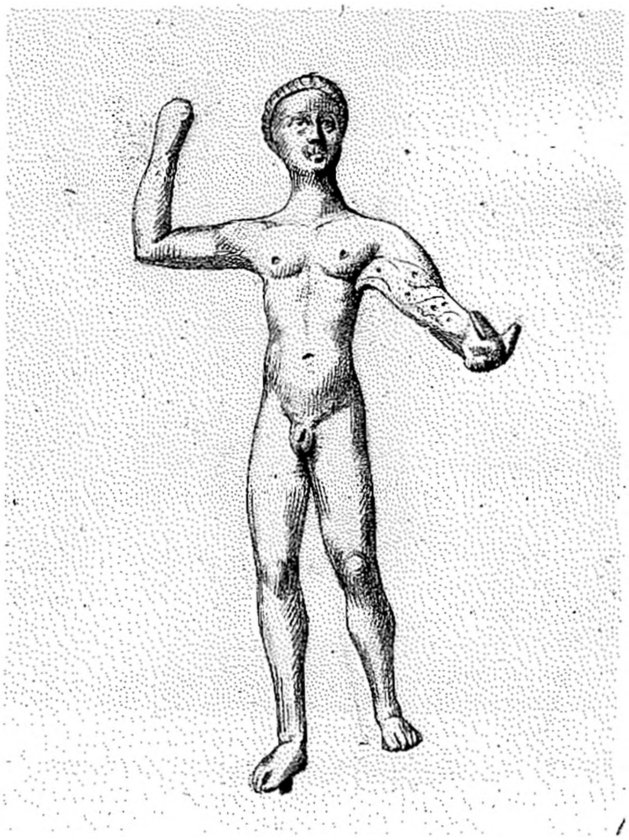
b

c

b, *c*) Paragnatidi di elmi dai recenti scavi del santuario di Pietrabbondante (da *Sannio. Pentri e Frentani*).

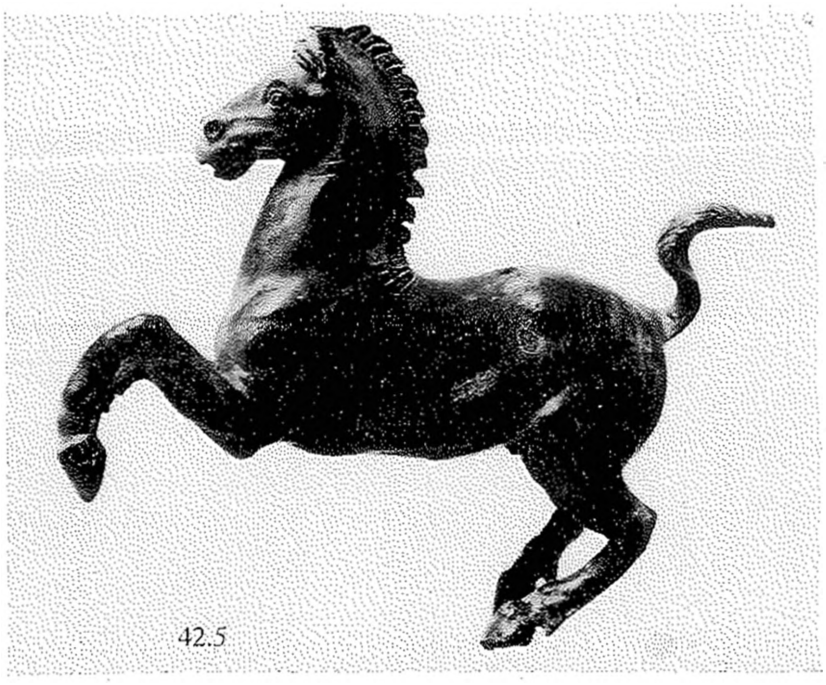


a

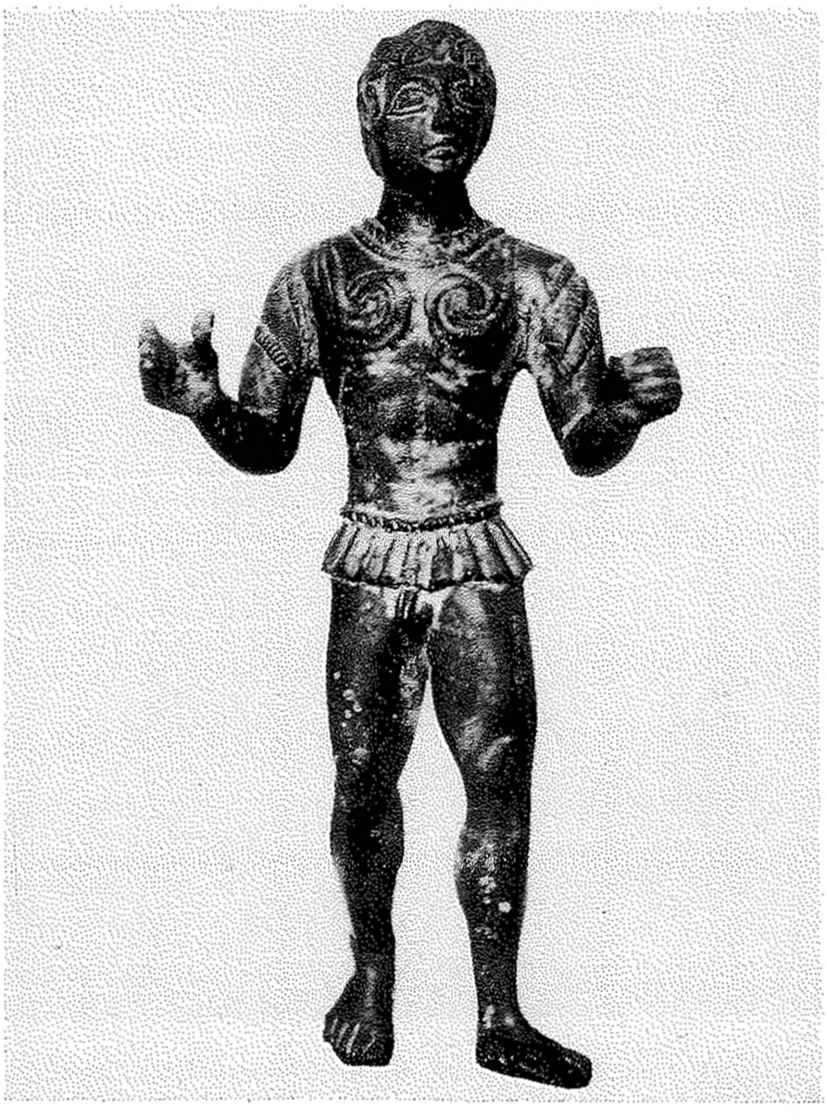


b *c*

Bronzetti di Ercole dal santuario di Pietrabbondante (dis. e foto *DAIRom*).



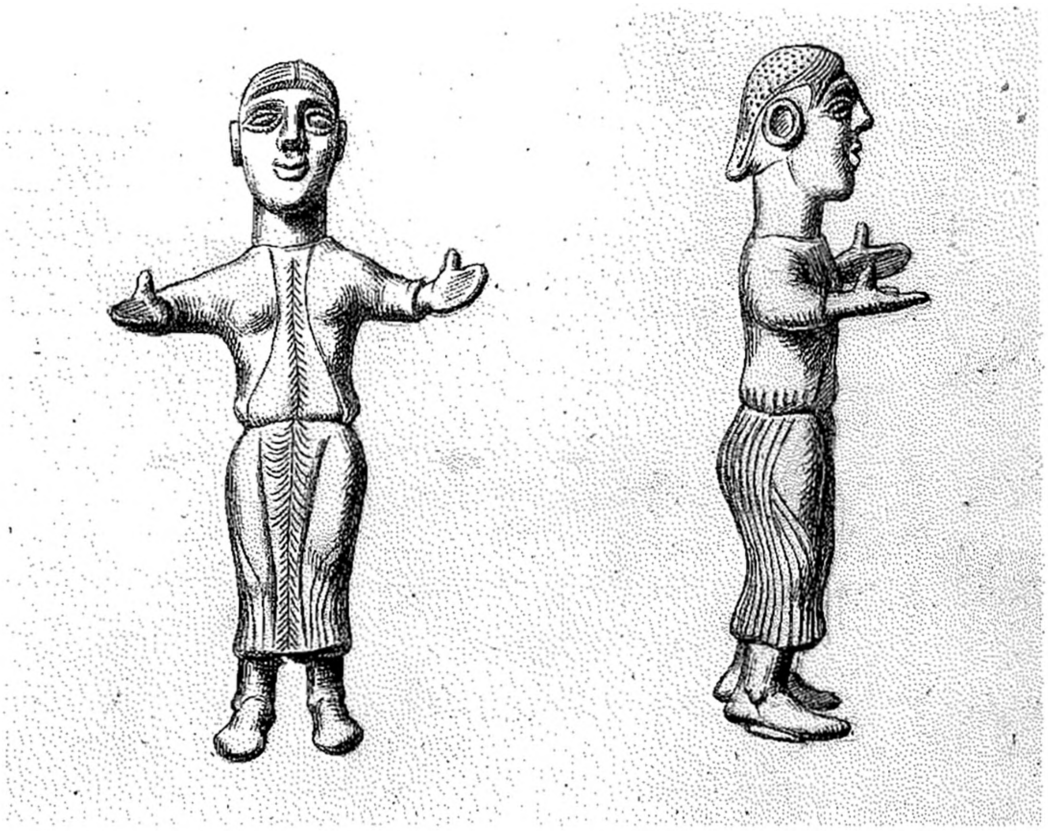
a



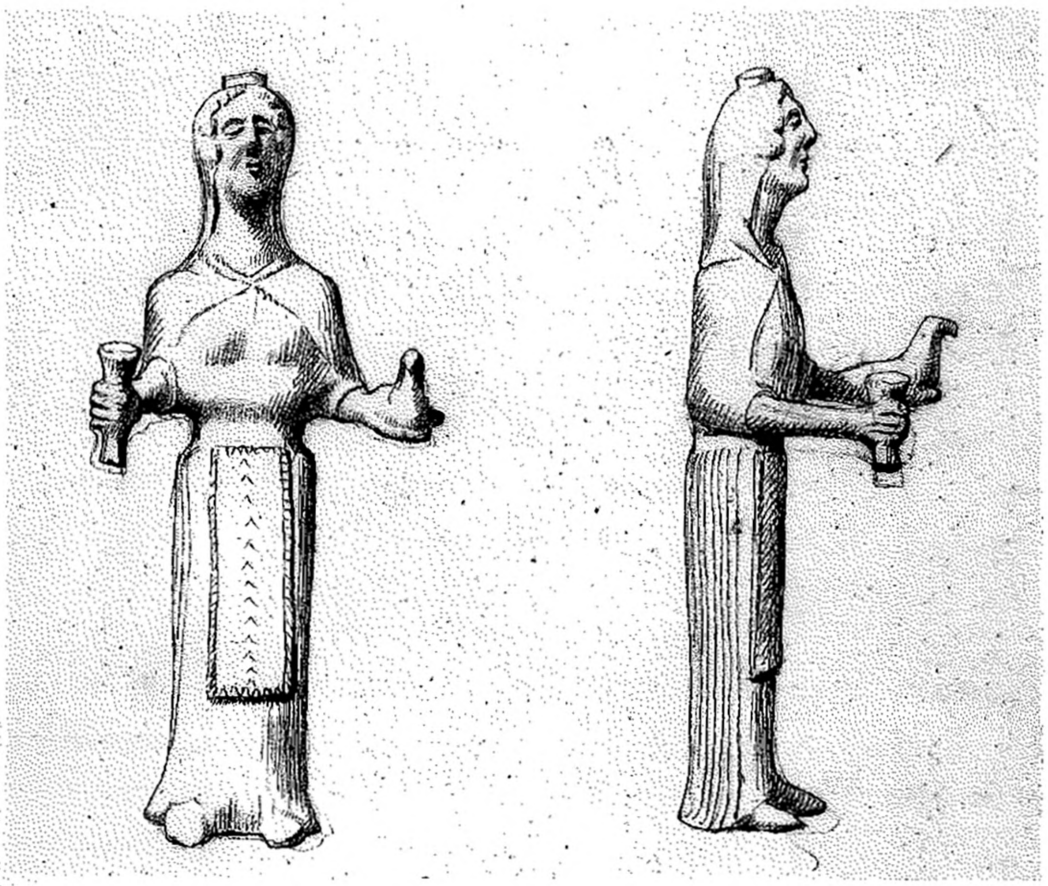
b

Bronzetti dal santuario di Pietrabbondante. *a*) Cavallo impennato al Museo Nazionale di Napoli (da *Sannio. Pentri e Frentani*). *b*) Guerriero al Musée du Cinquanténaire di Bruxelles (da STRAZZULLA).

Bronzetto di donna offerente dal santuario di Pietrabbondante (foto Musei Vaticani).



a

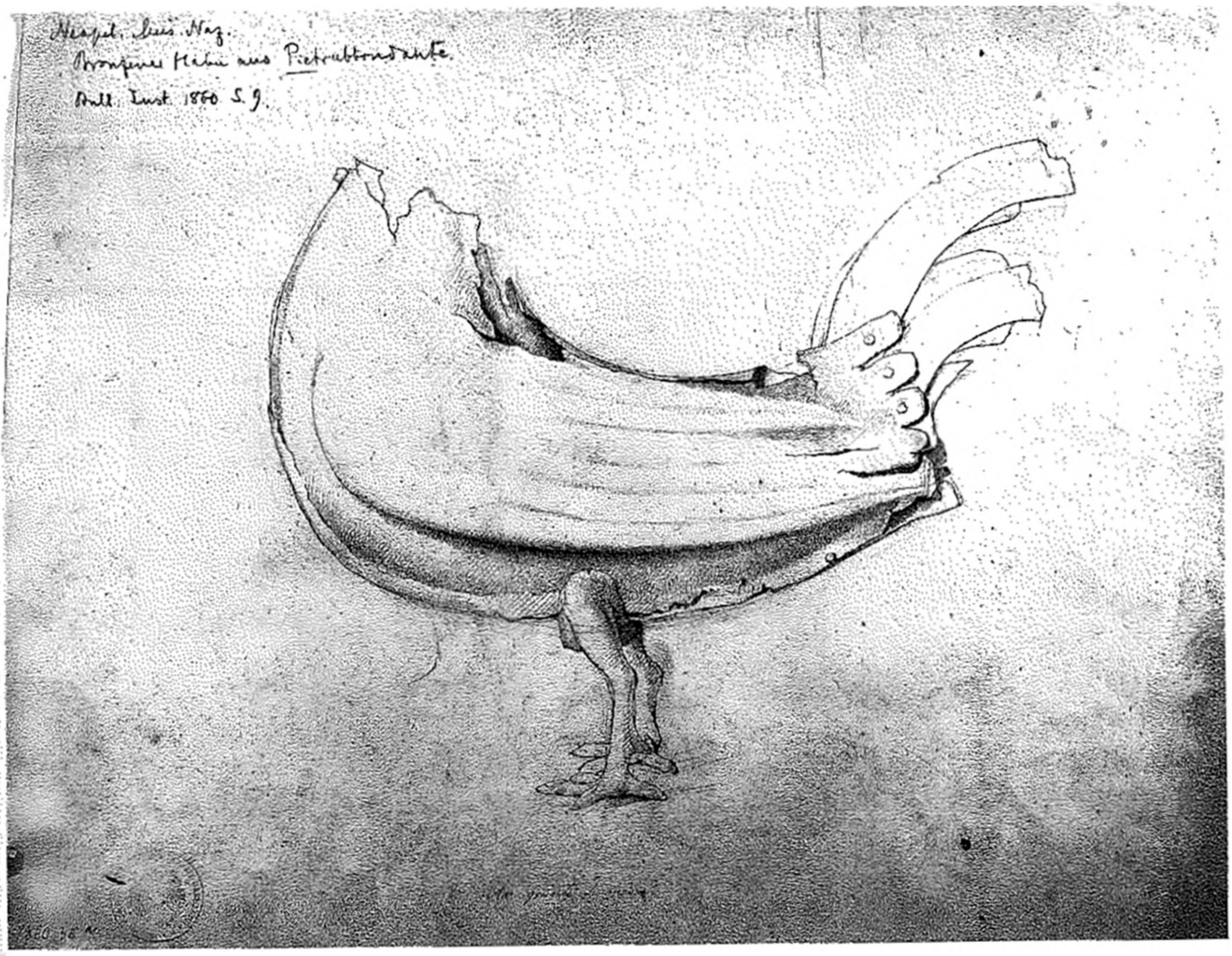


b

Bronzetti di donna offerente dal santuario di Pietrabbondante (dis. e foto *DAIRom*).

a) Torso di statuetta fittile dal santuario di Pietrobbondante (da *Sannio. Pentri e Frentani*).

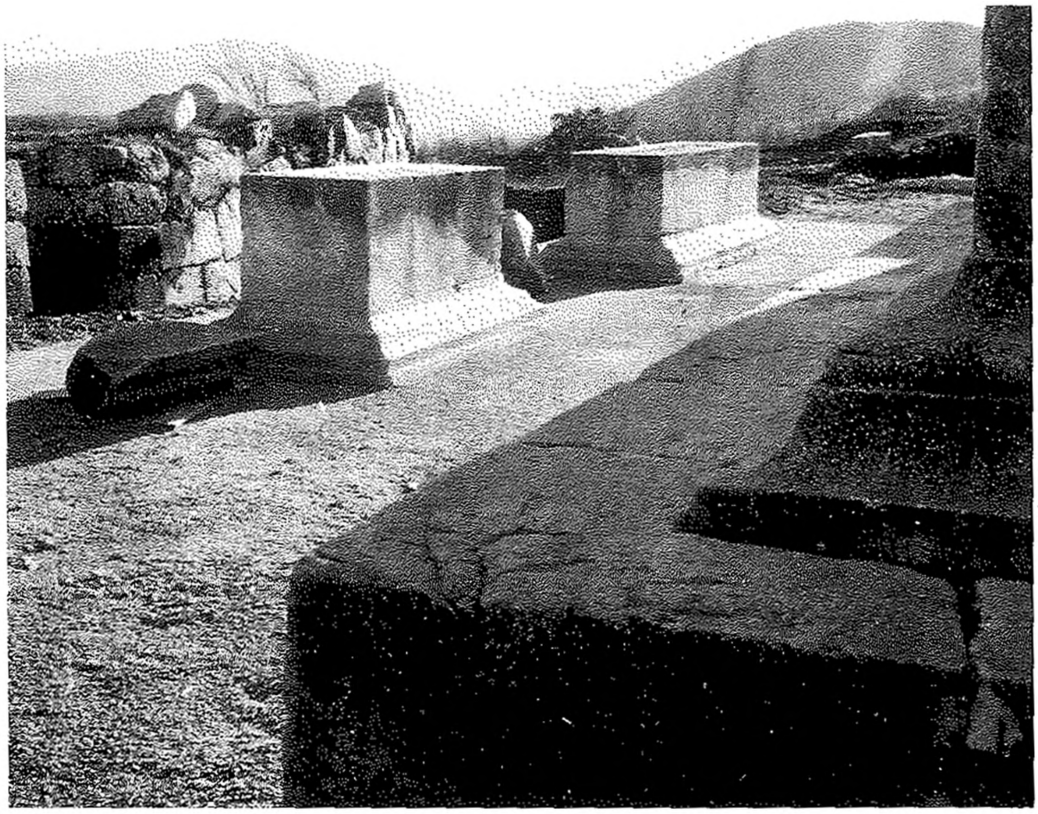
b) Bronzetto di donna offerente dal santuario di Pietrabbondante (foto Musée du Cinquanténaire).



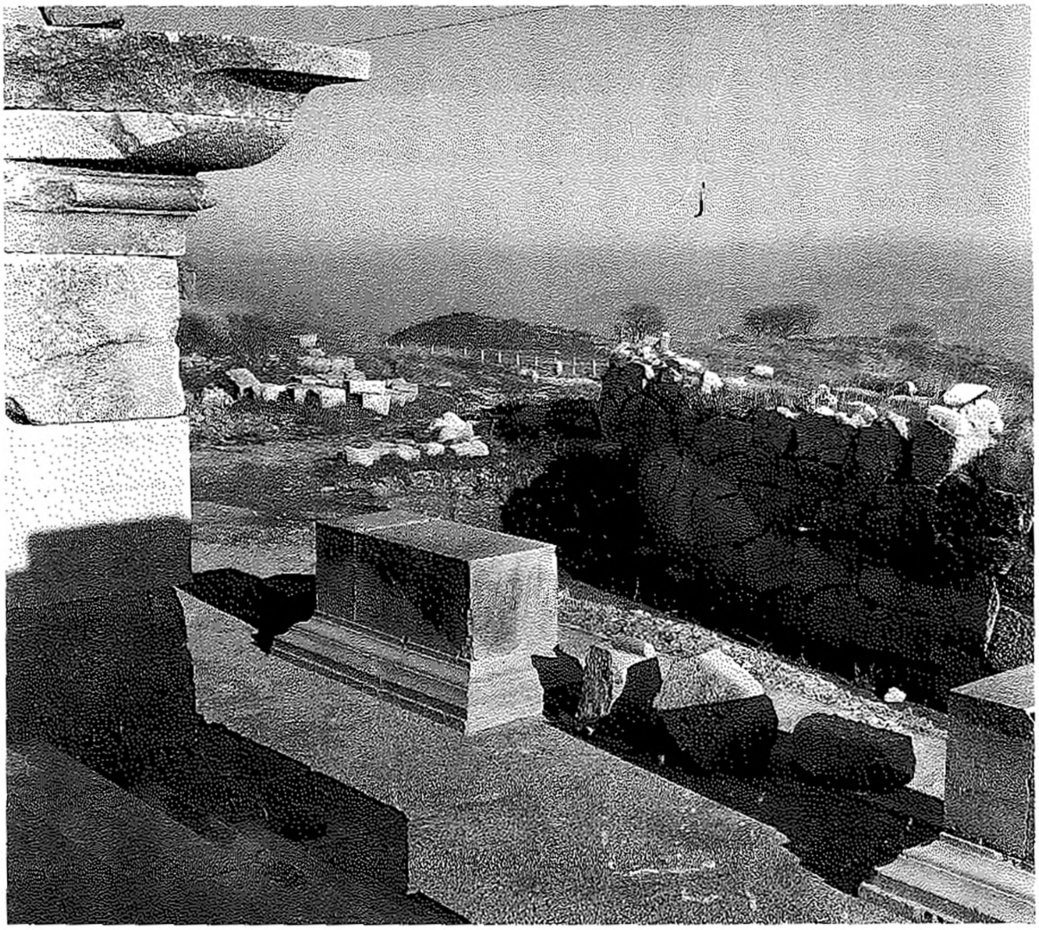
a) Gallo di bronzo dal santuario di Pietrabbondante (dis. e foto *DAIRom*).

b) Antefissa da S. Maria Capua Vetere (foto *DAIRom*).

a



b



I due altari superstiti del tempio B di Pietrabbondante, visti da N (*a*) e da SO (*b*) (foto Sopr. Molise).

Lastra di calcare con l'iscrizione Vetter 149 dal tempio A di Pietrabbondante (da *PCIA* VII).

a

b

Carovilli, M. Ferrante. Veduta delle mura presso la porta scea (*a*) e posterula tamponata a S della porta stessa (*b*) (foto dell'A.).